

ASSOCIAZIONE
AMICI
DEL MUSEO



REALE
MUTUA

I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE

NUMERO 4 - GIUGNO 2013

PRESENTAZIONE

DEL CONSIGLIERE E PRESIDENTE USCENTE DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO DI REALE MUTUA, PROF. EDOARDO GREPPI

Il quarto Quaderno dell'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua è ancora dedicato al 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Raccoglie, infatti, alcuni contributi relativi alle giornate che l'Associazione ha organizzato per dare uno sguardo a questo importante e storico anniversario in due diverse prospettive.

Il 12 marzo 2012 si è svolto nella sede della Società Reale Mutua di Assicurazioni un incontro sulla storia delle assicurazioni, nel corso del quale sono state presentate le prime due relazioni qui pubblicate. I due oratori - il dott. Mario Riberi e il dott. Antonio Agliardi - erano stati coinvolti nel progetto nazionale dell'ANIA che ha portato alla pubblicazione del volume "Assicurare 150 anni di Unità d'Italia: il contributo delle assicurazioni allo sviluppo del Paese". La relazione di Mario Riberi, giovane storico del diritto, su "Economia nazionale e mercato assicurativo dall'Unità d'Italia alla Seconda Guerra Mondiale" offre una visione d'insieme della storia delle assicurazioni nella cornice complessiva dell'economia italiana. Quella di Antonio Agliardi, già dirigente della Società, illustra il contributo che Reale Mutua ha offerto allo sviluppo della realtà economica italiana.



Il 21 maggio 2012 l'Associazione ha poi voluto chiudere il ciclo delle proposte per celebrare il 150° anniversario del compimento dell'unità nazionale con una visita al Castello di Santena, dove visse e dove riposa il principale artefice di quella realizzazione: il conte di Cavour. La relazione qui pubblicata è quella del dott. Marco Fasano, presidente dell'Associazione Amici della Fondazione Cavour e socio della nostra Associazione. Egli ci ha offerto uno sguardo intenso e affettuoso sulla vita e sull'opera del grande statista piemontese, italiano ed europeo, che ha saputo dare corpo a un grande disegno politico nel più ampio quadro della diplomazia continentale.

Personalmente, sono convinto che, nel suo piccolo, l'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua abbia dato un contributo sentito e partecipato alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Lo ha fatto per valorizzare il suo patrimonio di memoria e di progettualità, mettendo in luce alcuni aspetti che fanno onore all'impegno di tanti personaggi che hanno pensato, lavorato, lottato per realizzare il grande disegno storico-politico dell'indipendenza e dell'unità nazionale.

Ho avuto il privilegio e l'onore di presiedere l'Associazione nei suoi primi tre anni di vita. Con le due manifestazioni che sono ricordate in questo Quaderno ho chiuso questa fase e passato il testimone all'illustre storico professor Gian Savino Pene Vidari, che saprà promuovere importanti iniziative per valorizzare il patrimonio di storia, di cultura, di tradizioni e di idee custodito dall'Associazione.

Ringrazio di cuore i colleghi del Consiglio direttivo dell'Associazione e la Società Reale Mutua di Assicurazioni per la professionalità e, soprattutto, per la passione con le quali hanno partecipato alle iniziative di questi primi anni.

Le grandi realizzazioni del Risorgimento e del progetto sabauda e cavouriano devono molto a Torino, al Piemonte e a coloro che si sono posti alla testa del movimento nazionale, nella politica, nella cultura, nell'economia e nella società civile. Il mondo di Reale Mutua ha, quindi, piena legittimità nel rivendicare con orgoglio quanto ha contribuito a realizzare in quegli anni lontani. Chi ha avuto occasione di girare per Torino durante le celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia è rimasto colpito dalle centinaia di bandiere alle finestre: un trionfo del tricolore che dimostra un sentimento diffuso e forse inaspettato, tenuto conto che sono ormai minoranza i piemontesi diretti discendenti di quelli che hanno vissuto quegli eventi, e che la maggioranza della popolazione è oggi rappresentata da un crogiolo di identità assai diverse tra loro. Chissà che quello sventolare di tricolori non volesse anche rappresentare un incoraggiamento a riconoscersi in quanto ci unisce, a sviluppare il senso della comune appartenenza, a superare polemiche viziate da pregiudizi e da rancori faziosi e sterili. L'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua continua con orgoglio e determinazione a custodire e a promuovere i valori della mutualità assicurativa, custodendo memoria e tradizioni e proiettandole nel futuro.

CONFERENZA

“IL CONTRIBUTO DELLA REALE MUTUA ASSICURAZIONI ALLO SVILUPPO DEL PAESE NEI 150 ANNI DELL'UNITA' D'ITALIA.”

TORINO, SEDE REALE MUTUA - 12 MARZO 2012



RELAZIONE

“ECONOMIA NAZIONALE E MERCATO ASSICURATIVO DALL'UNITÀ D'ITALIA ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE “

DEL DOTT. MARIO RIBERI

Gentili Signore, Signori, permettetemi in primo luogo di ringraziare Reale Mutua e l'Associazione Amici del Museo di Reale Mutua per l'invito rivoltomi a partecipare a questa serata: è per me un onore e un piacere essere con voi oggi.

Il motivo della mia presenza a questo incontro è principalmente dovuto all'aver collaborato al volume “Assicurare 150 anni di Unità d'Italia - Il contributo delle Assicurazioni allo sviluppo del Paese”, edito dall'ANIA, Associazione Nazionale Imprese Assicuratrici, nell'ambito delle celebrazioni per il 150°

anniversario dell'Unità nazionale, e realizzato con il fondamentale contributo di Reale Mutua e delle altre maggiori compagnie assicurative italiane. La redazione del capitolo II del libro, *Lo sviluppo dell'attività assicurativa in Italia dall'inizio del XIX secolo alla prima guerra mondiale*, da me firmato, non sarebbe stata possibile senza i preziosi consigli del Dottor Antonio Agliardi e dei Professori Isidoro Soffietti ed Enrico Genta Ternavasio, ai quali desidero esprimere tutta la mia gratitudine.

Dunque, economia nazionale e mercato assicurativo dall'Unità d'Italia alla Seconda Guerra Mondiale. Si tratta di un argomento così vasto, dal non poter che essere descritto in questa sede con grande concisione e non senza omissioni, delle quali anticipatamente mi scuso con un così informato uditorio.

Dal XIX° secolo e nel primo quarantennio del XX° non mancano, nello sviluppo economico italiano, innovazioni nei servizi finanziari, nelle banche e nelle assicurazioni. Si tratta di settori che accompagnano e guidano le trasformazioni economiche durante l'Ottocento e il Novecento, avvalendosi di tecniche in parte mutate dai secoli precedenti e assumendo, in una fase di cambiamenti strutturali, ruoli nuovi grazie alla capacità di fornire "prodotti" e servizi innovativi.

Le assicurazioni sono imprese che datano la loro origine nei secoli passati in maniera funzionale alle varie fasi di espansione o di stasi dello sviluppo. Enrico Bensa, professore di Diritto commerciale, industriale e marittimo, nella sua opera "Il contratto di assicurazioni nel Medio Evo", pubblicata a Genova nel 1884, lo storico Federico Melis nel volume "Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia" (1975) ed altri hanno documentato la presenza delle varie forme e dei differenti tipi di contratto in età medievale, ma solo in tempi relativamente recenti (tra XVIII e XIX secolo) il calcolo del rischio ha assunto aspetti scientifici ed è stato regolamentato da processi tecnici ben precisi.



Quindi, a parte i tentativi più o meno riusciti della seconda metà del Settecento, il vero momento iniziale delle compagnie assicuratrici moderne si colloca nell'età della Restaurazione, in una complessa congiuntura economica. Dopo la fine dell'età napoleonica e ritornata la pace, molti erano convinti che si sarebbe aperta per l'Italia un'era di prosperità. Ma le cose andarono diversamente dalle aspettative.

Di fatto, due ostacoli principali, insieme con diversi altri secondari, frenavano lo sviluppo dell'economia degli Stati

italiani: la scarsità dei capitali e la ristrettezza dei mercati. Il sistema creditizio, che in altri paesi incominciava a convogliare investimenti nelle attività più remunerative, era in Italia arcaico, poiché nutriva ancora una forte diffidenza verso la carta-moneta, del resto poco diffusa. La raccolta del risparmio era ancora affidata prevalentemente alle Casse di Risparmio, sorte a partire dal 1821 nel Lombardo-Veneto, dove furono aggregate ai locali Monti di Pietà, e diffuse poi in Piemonte, Toscana e Stato Pontificio. Il loro scopo era esclusivamente assistenziale e previdenziale, volte come erano a favorire i risparmi delle popolazioni in prevalenza contadine.

L'espansione delle Assicurazioni fu indubbiamente un segno dell'affermarsi di un'economia monetaria, in quanto il pubblico aveva maggiori occasioni in cui arrischiare il proprio denaro, ma anche

maggior bisogno di condividere questi rischi in modo da distribuire le perdite. Tra le Compagnie di Assicurazione italiane – che nella prima metà dell'Ottocento, soprattutto nel nord Italia, si organizzarono secondo il modello economico-attuariale dei *Lloyds* di Londra – occorre ricordare la *Compagnia di Assicurazioni Milano* (1825), la *Reale Mutua* (1828) di Torino, le *Assicurazioni Generali* (1831) e la *Riunione Adriatica di Sicurtà* (1838).

I due rami assicurativi maggiori sviluppatasi nel XIX secolo, quello degli incendi e quello vita, soprattutto all'inizio, per le ragioni citate, si espansero con difficoltà, pur essendo molto diversi nei loro presupposti ed, in parte, negli scopi. Il ramo incendi compare in Italia solo nel 1825, con la *Compagnia di Assicurazioni Milano*, mentre in Inghilterra e in Francia l'istituzione della *Friendly Society of the Fire Office* e del *Bureau des Incendies* risale rispettivamente al 1684 e al 1717. Nella nostra Penisola, per tutelare i propri interessi, le stesse compagnie d'assicurazione promossero la creazione di gruppi organizzati in funzione antincendio in molte città ed anche le autorità governative cominciarono ad interessarsi alla questione (come ad esempio in Piemonte il corpo dei pompieri municipali di Torino, fortemente voluto dal re Carlo Felice), accollandosi non solo l'organizzazione dei mezzi concreti per far fronte all'eventualità di un incendio, ma deliberando anche in campo legislativo i principi che, per necessità, le compagnie avevano finito per fissarsi autonomamente.

Nel frattempo, in tutt'Europa – ed in Italia nei Ducati di Parma e di Mantova – i governi avevano tentato di impiantare assicurazioni di Stato obbligatorie, funzionanti, in genere, come cooperative, pensando così di far fronte al rischio d'incendio, aggravato dall'imprevidenza popolare. Con queste iniziative, però, non si ottennero i risultati sperati, a causa del malfunzionamento degli istituti incaricati di gestirle. Nei Ducati, in particolare, i parametri di calcolo sui quali venivano conteggiati premi e risarcimenti non erano aggiornati, e si presentavano spesso sperequati, al punto da non consentire la sussistenza del banco assicurativo.

D'altra parte il lento affermarsi di questo ramo assicurativo fu dovuto sostanzialmente al procedere per tentativi delle compagnie, che non avevano basi statistiche sulle quali fondarsi. Tuttavia, all'inizio, si sviluppano maggiormente le società nella forma mutualistica, che appare più adatta alla mentalità della nuova categoria di assicurati, formata da persone che intendono tutelare non più dei beni da commerciare, ma oggetti di loro personale proprietà ed utilità.

È il caso dell'*Istituto provinciale tirolese vorarlberghe di assicurazione contro gli incendi* (*Tirolisch-Vorarlberg'sche Feuer-Versicherungs-Anstalt*), in seguito *Istituto Provinciale Incendi*, (oggi *ITAS Mutua*), la cui costituzione volontaria, nonostante il parere negativo della Cancelleria viennese, fu approvata dall'Imperatore Francesco I, con proprio rescritto del 5 ottobre 1821. Si trattava del primo indispensabile requisito per poter operare. I mesi successivi conobbero in effetti un susseguirsi di iniziative mirate, da una parte, a perfezionare gli strumenti statutari, e, dall'altra, a raccogliere le sottoscrizioni necessarie per poter dare l'avvio all'attività assicuratrice. Quattro anni dopo, il 10 febbraio 1825, l'*Istituto di assicurazione contro i danni degli incendi per il Tirolo e Vorarlberg* poteva avviare la sua operatività.

Altro esempio è dato dalla *Reale Società di Assicurazione Generale e Mutua contro gli incendi* (nota come *Reale Mutua*), fondata a Torino nel 1828. Essa – denominata 'Reale' perché fondata con regie patenti dal re di Sardegna, Carlo Felice, che era anche, in ordine cronologico, il primo assicurato, avendo sottoscritto la polizza n. 1 per assicurare Palazzo Chiablese, sua residenza – fu dovuta all'iniziativa di Giuseppe Henry, un uomo d'affari francese, che ottenne il monopolio legale dell'assicurazione contro gli incendi per trent'anni. La privativa impediva la costituzione di altre mutue e interdiceva il ramo incendio alle società straniere che operavano nel Regno (tre società francesi) e alla *Milano*. La *Reale Mutua* era costituita come società mutua con capitale aperto e l'assicurato si impegnava a pagare, oltre al premio, una seconda quota, denominata «mallevèria mutua e reciproca», per far fronte agli impegni straordinari che la compagnia non fosse stata in grado di soddisfare con le proprie riserve. L'immediato successo di questa compagnia indusse un gruppo di capitalisti, capeggiato dal banchiere Giovanni Battista Barbaroux, a chiedere l'autorizzazione di fondare una società per esercitare il ramo incendio. Nonostante l'opposizione della *Reale Mutua*, che invocò il rispetto del monopolio, la *Compagnia Anonima di*

Assicurazione di Torino (nota come *Toro*) venne autorizzata nel 1833, dal momento che era una società privata a premio fisso e non una mutua, e perciò la privativa non la riguardava.

Si può, dunque, concludere che nell'assicurazione contro gli incendi, come in quella trasporti, i cambiamenti indotti dalla rivoluzione industriale esercitano un'influenza decisiva, in quanto i moderni stabilimenti, utilizzando le macchine a vapore, erano maggiormente esposti al rischio di esplosioni ed incendi.

Il ramo di assicurazione vita, presente in Italia a partire dal 1826, ebbe un avvio più stentato, aggravato da una carenza normativa, che se da una parte favorì un'eccessiva disinvoltura gestionale, dall'altra determinò difficoltà ad onorare i contratti da parte delle compagnie. Nella fattispecie il fallimento delle società era particolarmente oneroso per l'assicurato, esposto al rischio di perdere tutti i premi versati, in quanto le norme in vigore al tempo presso tali società lo vincolavano inscindibilmente alla compagnia, impedendogli il trasferimento del suo contratto presso un altro istituto, operazione consentita invece per altri rami.

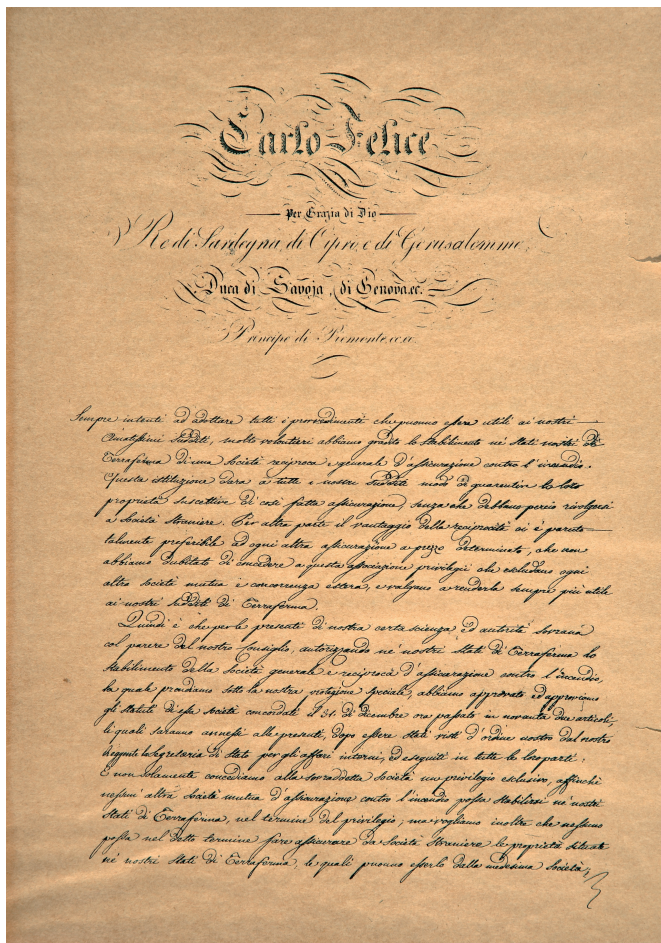
Queste circostanze finirono per favorire la concorrenza straniera, che per di più poteva contare su un'esperienza lunga e consolidata nel campo (le stesse *Assicurazioni Generali* avevano iniziato, ad esempio, il loro esercizio del ramo vita nel 1832, utilizzando le tariffe e le tavole di mortalità della *Union-Vie* di Parigi).

Nonostante le difficoltà iniziali, nel ramo vita si configurarono due diversi tipi di contratto: l'assicurazione in caso di vita, per eventi che possono avvenire nel corso dell'esistenza o per la

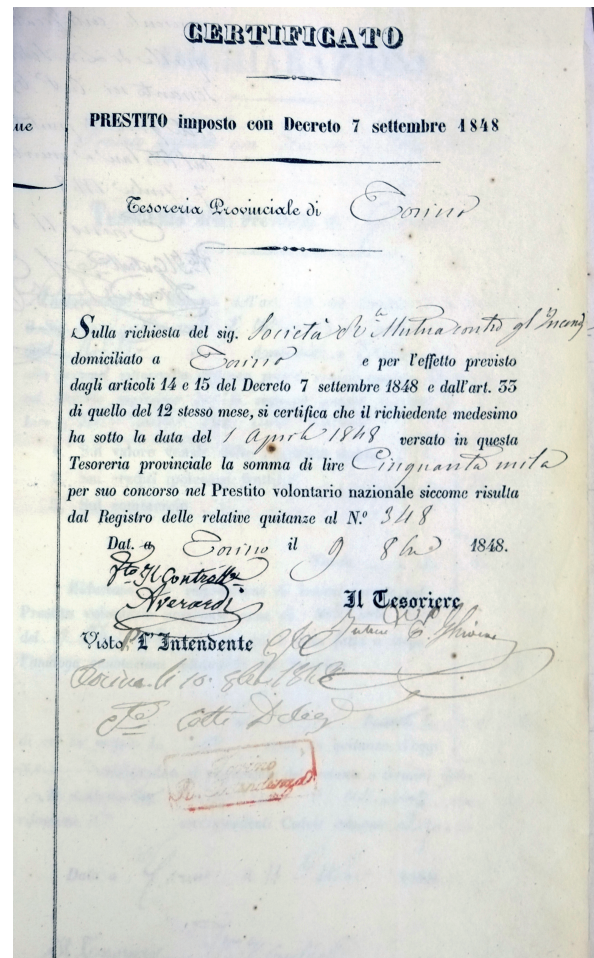
sopravvivenza ad una certa data, e in caso di morte. Inoltre, sulla base della modalità di pagamento dell'indennizzo, si differenziarono le assicurazioni di rendite e le assicurazioni di capitali, in cui la somma viene conferita *una tantum*.

Da quanto sin qui detto si nota come nella prima metà dell'Ottocento l'eredità settecentesca e napoleonica, che aveva stretto i primi legami tra istituto assicurativo e vita economica, sia stata raccolta non tanto e non solo dall'irrobustimento del capitale delle compagnie, quanto invece dall'estensione dell'iniziativa a rami precedentemente trascurati o assunti solo occasionalmente, come la vita o gli incendi.

È inoltre da sottolineare, nella storia dell'assicurazione dell'Italia dell'epoca, la nascita di un'esigenza di superamento dei confini dei piccoli Stati e di ricerca di spazi di operatività più vasti, che permettessero lo sviluppo vitale di queste nuove e più complesse strutture produttive. Tale tendenza può essere indicata come sintomo rivelatore del bisogno di unificazione economica dell'Italia, che in altri campi dell'economia non era ancora avvertito, o era avvertito soltanto da coloro che, da veri precursori, sognavano anzi tempo la formazione di un grande mercato nazionale al quale confluissero i molti



mercati locali. In proposito pare opportuno segnalare l'appoggio dato alla prima guerra d'indipendenza dalla *Reale Mutua assicurazioni*. Nell'aprile del '48 sottoscrisse, infatti, con 50.000 lire il prestito bandito il 23 marzo, pur dovendo poi ricorrere essa stessa ad un mutuo per fronteggiare le proprie esigenze. Anche la seconda guerra di Indipendenza Italiana trovò le assicurazioni incendi piemontesi pronte ad affiancare con entusiasmo il movimento di unificazione. Come già nel '55 e nel '57, la *Reale* e la *Toro* diedero il loro appoggio alle iniziative patriottiche, aderendo alle richieste di contributi e sovvenzioni. Quando Cavour, dopo il rifiuto dei maggiori banchieri europei, indisse un prestito interno di 50 milioni di lire, vi aderirono con sottoscrizioni cospicue, promuovendo nel contempo una propaganda diffusa e capillare fra gli assicurati in favore del prestito stesso. Infine, alla vigilia della guerra, entrambe le Compagnie deliberavano di risarcire tutti i danni eventualmente subiti dai loro assicurati, anche se dovuti alla guerra. Inoltre, in quello stesso periodo, venivano effettuate, grazie all'intervento finanziario delle società di assicurazione, bonifiche su aree geografiche paludose o non coltivabili. A titolo esemplificativo mi riferisco alle opere realizzate nel Veneto dalle *Assicurazioni generali*. Per diversificare i propri impieghi, sempre più ingenti, la compagnia si rivolse all'investimento fondiario: nel 1851 viene così acquistata una vasta area paludosa nel Veneto. Dalla radicale opera di bonifica, realizzata con estesi lavori di canalizzazione, nascerà l'azienda Ca' Corniani, estesa su una superficie di 1.770 ettari. I lavori, subito avviati, si protrarranno per alcuni decenni e saranno completati soltanto dopo la costruzione di un impianto idrovoro, nel 1879.



I primi decenni di vita del Regno d'Italia si rivelarono indubbiamente molto difficili.

Con un reddito pro capite assolutamente non paragonabile a quello degli abitanti degli altri stati europei (una famiglia operaia di quattro persone doveva cavarsela con l'equivalente di duecento euro attuali al mese) il neonato regno dovette darsi nuove leggi e nuove strutture amministrative, per avviare la crescita ed adeguare il mercato nazionale alle esigenze della rivoluzione industriale, ed alla produzione agricola delle altre nazioni europee. E ciò, nonostante una popolazione troppo numerosa in proporzione alle scarse risorse naturali di cui disponeva e i condizionamenti di un territorio non certo favorevole alle comunicazioni e alle colture intensive, eccezion fatta per la pianura padana.

È un fatto che Cavour dovette affrontare contemporaneamente complessi aspetti di politica estera, interna e di politica economica. Uno dei compiti più urgenti che la classe dirigente italiana dovette assolvere, nel momento in cui prese il governo dell'Italia unita, fu infatti il trovare una soluzione alla situazione economica derivante dall'unione di sette stati, fino ad allora sovrani: si trattava cioè di unificare diversi sistemi d'imposizione e di riscossione dei tributi, diverse tariffe doganali, diverse monete, diversi debiti pubblici, diverse strutture amministrative.

Tre di questi problemi vennero risolti al momento della proclamazione del Regno, costituendo un'unione doganale che estendeva a tutto lo stato le tariffe del Regno di Sardegna, le meno gravose per-

ché improntate ad uno spirito liberista; in seguito, nel 1865, fu applicato a tutte le regioni il nuovo codice civile e fu attuata l'unificazione del sistema amministrativo.

Quasi altrettanto complicata della questione monetaria e bancaria, fu quella dell'unificazione della finanza pubblica. Anzitutto bisognava giungere ad una decisione riguardo al debito pubblico dei vari stati. Non solo questi debiti variavano in volume e nella loro onerosità pro capite, ma differivano anche quanto alle modalità e finalità di origine. Questa situazione, che toccava i tasti sensibili del patriottismo e dell'orgoglio nazionale, venne affrontata nel 1861 - nel mese stesso della proclamazione dell'Unità - dal conte Bastogi, un banchiere livornese divenuto ministro delle Finanze, che propose e fece accettare il principio che l'Italia unita s'accollasse il debito pubblico degli antichi stati.

L'accollo determinò un deficit nel bilancio nazionale di ben 2.444 milioni di lire, che nei primi quattro anni dell'unità corrispondeva al 45 % delle entrate. Dopo la terza guerra d'indipendenza la situazione del Tesoro era così difficile da dover ricorrere a prestiti sul debito pubblico, che furono contratti a condizioni molto sfavorevoli, ovvero con cedole emesse al 70% del valore nominale all'interesse del 5 %. Buona parte di esse era inoltre collocata all'estero, cosicché gli interessi pagati dallo stato ai possessori stranieri aumentarono da 32 milioni nel 1861 a 98 milioni nel 1866. L'incremento del deficit richiedeva provvedimenti drastici, perciò nel 1861 e 1862 le imposte indirette piemontesi - bassi dazi doganali, tasse di bollo, tasse ipotecarie, tasse di registro, «decimo di guerra», tasse ferroviarie - vennero estese a tutto il Regno e nel 1864 le imposte sui consumi vennero riordinate e ripartite fra gli enti locali e lo stato. Per quanto riguarda le imposte dirette, poiché ci si rese conto che una vera e propria imposta fondiaria non si sarebbe potuta determinare senza un nuovo ed uniforme criterio di stima della proprietà, vennero stabilite imposte di «ricchezza mobile» su fonti di reddito diverse dalla proprietà immobiliare, come titoli, obbligazioni, assicurazioni, ipoteche.

Nel 1866, fu introdotto il cosiddetto corso forzoso della lira, cioè la non convertibilità della cartamoneta delle banche di emissione in oro o argento. Solo attraverso tale imposizione fu completata l'unificazione monetaria d'Italia e si diffuse definitivamente la moneta cartacea. La creazione di un sistema creditizio moderno imponeva, ovviamente, tempi più lunghi. Soltanto negli anni Settanta cominciarono ad affermarsi istituti di credito, come il Credito Mobiliare e la Banca Generale, a respiro nazionale e con contatti internazionali, che si affiancarono alle preesistenti casse finanziarie private e al sistema già abbastanza forte ed esteso delle Casse di Risparmio.

Solo a partire dal 1867 l'indice della produzione industriale cominciò a salire, ma l'opportunità di una svolta economica venne colta soltanto in seguito, con l'avvento al potere della Sinistra, apparentemente più attenta agli interessi del mondo industriale.

L'attività assicurativa risentì comunque positivamente di questa crescita produttiva: al principio degli anni Settanta, Genova era sede di 46 imprese italiane e di 5 estere, Napoli aveva 12 società, Milano ne contava 7 italiane ed altrettante estere e occupava il secondo posto in Italia, Palermo aveva 4 compagnie.

Nel 1880, grazie alle condizioni favorevoli della finanza statale, del credito e della bilancia commerciale, si crearono le premesse per il ritorno alla convertibilità della lira, che si realizzò nel 1883. Ciò consentì al nostro Paese di riacquistare credibilità internazionale con conseguente afflusso di capitali esteri, mentre in seguito all'adozione di una politica creditizia di tipo espansivo si avviarono operazioni speculative, specie nelle aree urbane di Roma e Napoli, attività in cui furono coinvolte grandi banche ed istituti di emissione.

Nel finanziamento industriale assumono un ruolo di crescente importanza le due più importanti banche di affari, ossia il Credito Mobiliare e la Banca Generale, ma la grave crisi del sistema bancario dei primi anni '90 determinerà la sparizione di molti di questi istituti di credito, cioè delle banche su modello francese, mentre con la riforma bancaria del 1893 il numero degli istituti di emissione sarà ridotto da sei a tre (Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia).

La crisi del 1892 mostrò, inoltre, gli stretti legami che sin dagli anni Ottanta erano venuti stabilendosi tra grande industria, banca e stato, evidenziandone l'importanza in una situazione di arretratezza. Dopo il 1892, l'economia italiana riprese lentamente a crescere e comunque in modo da attestarsi intorno al 1898 sui livelli raggiunti dieci anni prima. Dal 1898 al 1907 il tasso di crescita della produzione industriale fu del 7,5%, nonostante il rallentamento verificatosi in coincidenza con la crisi mondiale del 1900-1901.

Ed è proprio in questo stesso periodo, cioè negli ultimi anni del secolo e agli inizi del Novecento, che vennero costituite nuove compagnie assicurative, fra le quali *l'Universo* (1889) a Milano, *l'Alleanza* (1898) a Genova, che si andò ad aggiungere all'*Italia* e alla *Liguria*, già operanti con successo su quella piazza, *l'Unione continentale* (1899) e la *Savoia* (1900) a Torino e la *Società Cattolica di Assicurazione* (1899) a Verona.

Ma quali operazioni finanziarie conducevano in Italia, nel periodo considerato, le società di assicurazione sia nazionali che straniere (rispettivamente quarantaquattro e trentaquattro, secondo i dati forniti da Alessandro Romanelli nella sua relazione, presentata al Consiglio dell'industria e del commercio nel 1879)?

Gli stati patrimoniali degli istituti di assicurazione possono essere confrontati dal 1886, anno in cui - nel *Bollettino di notizie sul credito e sulla previdenza*, pubblicato dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio - viene inserito un documento ufficiale, intitolato *Le società di assicurazione in Italia nel 1886*. I dati riguardanti gli anni precedenti risultano troppo frammentari per un'analisi comparativa, anche perché soltanto dal 1887, le compagnie dovettero attenersi ad un modello prestabilito di bilancio, mentre, fino ad allora, esse avevano potuto presentare il proprio stato patrimoniale ed il proprio conto economico con i criteri che ritenevano più appropriati, con evidente perdita di significato delle voci di bilancio utili a formulare ipotesi e confronti.

L'attivo delle compagnie esaminate nel documento citato risultava composto in grande parte da investimenti e disponibilità liquide, mentre, in misura minore, da crediti rappresentati dal patrimonio sociale e dai mezzi propri delle compagnie. Esso ammontava complessivamente - per le sette maggiori società italiane, e cioè *Reale Compagnia Italiana di Milano (ramo vita)*, *Milano (vita)*, *La Fondiaria Vita*, *Società Reale Mutua (incendi)*, *Toro (incendi)*, *La Fondiaria Incendi e Italia (trasporti)* di Genova - a 53 milioni di lire circa. Tale importo può sembrare modesto se confrontato con quello delle due compagnie triestine che da sole raggiungevano la cifra di circa 103 milioni di lire, ripartita in 76,2 milioni di lire per le *Generali* e in 26,6 milioni per la *RAS*. Le due imprese avevano dunque un attivo doppio rispetto a quello delle sette nazionali, grazie soprattutto all'esperienza sviluppata sin dalla loro costituzione all'estero, una caratteristica perlopiù mancante alle compagnie italiane. Al primo posto per attivo tra le compagnie nazionali era *La Fondiaria Vita* con oltre 17 milioni, seguita dalla consorella *La Fondiaria Incendi*, dalla *Reale vita* di Milano e dalla *Milano*, attestate su poco più di 9 milioni. La *Reale Mutua Assicurazioni* presentava 6,7 milioni di attivo, la *Toro* 2,2 milioni e, in ultimo, la compagnia *Italia* di Genova, in un momento di difficoltà, 0,9 milioni di lire.

Consideriamo ora la principali voci dell'attivo dello stato patrimoniale. Nelle sette compagnie italiane l'impiego prevalente, fino al 1886, riguardava i titoli a reddito fisso e, fra questi, soprattutto le obbligazioni, possedute per 43 milioni (pari all'81% dell'attivo), seguiti dai beni stabili per 9 milioni (17%), mentre il rimanente milione era in parte depositato in banca ed in parte costituiva il contante di cassa per far fronte alle spese correnti. Tra i valori a reddito fisso detenuti, quelli che prevalevano erano le obbligazioni ferroviarie, elettriche ed immobiliari.

Per capire quali fossero i rapporti di forza esistenti fra le suddette compagnie, bisogna analizzare le quote di mercato loro spettanti, che per il 1886 sono disponibili per il solo ramo incendi, come si desume dalla prima statistica completa sui capitali assicurati dalle compagnie in tale ramo, contenuta in una tabella presente nel volume *Lo sviluppo delle assicurazioni in Italia* di Prato, Porri e Carrara. Al primo posto vi erano le *Assicurazioni Generali* con il 26,4% dei capitali assicurati, seguite dalla *Reale Mutua* di Torino - che fece del ramo la sua principale occupazione - con il 16,7%, dalla *Riunione Adriatica*

di *Sicurtà* con il 15,7%. Quarto e quinto posto per *La Fondiaria Incendi* e la *Milano*, rispettivamente con l'11% e il 10%, seguite dalla *Toro* con il 7,4%. Le rimanenti quote di mercato erano rappresentate da cinque compagnie estere, che insieme raccoglievano il 10,2% dei capitali, e da ben quindici mutue e cooperative di carattere locale, che insieme costituivano appena il 2,6% del mercato.

Esaminiamo ora, con un salto temporale utile in termini di confronto, i bilanci delle assicurazioni alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, precisando che nel 1912 in Italia, secondo le statistiche governative, operavano 59 società di assicurazione delle quali 32 nazionali (16 anonime, 5 mutue e 11 cooperative) e 27 estere. Le compagnie nazionali avevano in portafoglio 73,5 milioni, quelle estere 10,6, per un totale di 288259 polizze, delle quali il 58,80% alle società nazionali e il 41,20% a quelle estere (tra queste le *Generali* e la *RAS* erano le più solide e con il portafoglio più consistente).

Prenderemo quale periodo di riferimento della nostra analisi il 1913, momento di svolta per le compagnie, essendo da circa un anno entrato un nuovo soggetto nel settore, l'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, diretto dal suo consigliere e membro del Comitato Permanente, Alberto Beneduce.

Le diciannove compagnie maggiori (cioè le società anonime per azioni *Assicurazioni Generali*, *RAS*, *Milano*, le tre *La Fondiaria (Incendio, Vita, Infortuni)*, *Compagnia Reale di Milano*, *Toro*, *Meridionale*, *L'Assicuratrice*, *Anonima Infortuni*, *Anonima Grandine*, *Liguria*, *Italia*, *Savoia*, *Unione Continentale*; la società in forma mutua *Reale Mutua Assicurazioni*; le anonime cooperative *La Reale grandine* di Bologna e la veronese *Società Cattolica*) presentavano complessivamente, al 31 dicembre del 1913, un attivo di circa 1.090.000.000 di lire, costituito per il 70% circa dalle triestine *RAS* (19% circa) e *Generali* (51 % circa), escludendo le quali, le società con il maggior giro d'affari risultavano la *Milano* con circa 70 milioni di attivo, la *Compagnia Reale vita di Milano* con 50 milioni, *La Fondiaria Vita* con 44, l'*Anonima Infortuni* con 28, mentre tutte le altre rimanevano al di sotto di 18 milioni.

I valori principali del complesso dell'attivo delle compagnie considerate risultavano così ripartiti:

- titoli e valori pubblici per 491 milioni (pari al 45%);
- beni stabili per 154 milioni (pari al 14%, mentre le società immobiliari ne possedevano, nel 1913, per 236 milioni circa);
- mutui garantiti dallo Stato, dai Comuni e dalle Province per 125 milioni (11,50%);
- mutui garantiti da ipoteche per 93 milioni (8,5%);
- prestiti su polizze vita per 84 milioni (7,7%);
- altre voci per il 13,3%.

Rifacendosi ai dati desunti dall'analisi dei bilanci delle compagnie di assicurazione di cui sopra (che rappresentano la quasi totalità del mercato), e alle fonti indicate dallo storico dell'economia Franco Bonelli, è possibile stimare il ruolo giocato dall'impiego del risparmio assicurativo nel collocamento dei titoli a reddito fisso per il 1913. Le obbligazioni ed i certificati ferroviari in circolazione al 1913 supererebbero i 243 milioni. Quelle possedute dalle compagnie considerate si aggirerebbero, stando ai bilanci, intorno alla cifra considerevole di 104 milioni (82 milioni dei quali delle sole *Generali* e *RAS*). Fra i titoli a reddito fisso, le obbligazioni ferroviarie garantite dallo Stato, ossia le Ferrovie del Tirreno, la Centrale Toscana, le Ferrovie Sarde, la Mediterranea Adriatica Sicula, risulterebbero l'impegno prevalente. Seguono le obbligazioni e le cartelle di credito emesse da Comuni e Province, per oltre 14 milioni, le cartelle fondiari per circa 7 milioni (su oltre 700 in circolazione), le immobiliari per 3,4 milioni, le elettriche per 1,8 milioni, le bancarie per poco più di 1 milione e le annualità ferroviarie (3,5 milioni) e telefoniche (1 milione). Rendita, Consolidato e Buoni del Tesoro vengono dopo le obbligazioni e risultano, nel complesso, pari a 60 milioni di lire circa.

Nel quadro e per iniziativa degli investitori italiani e stranieri che avevano favorito la nascita del Credito Italiano e della Banca Commerciale Italiana, nel 1898, nasce a Genova *Alleanza Società di Assicurazioni*. La vicenda dell'*Alleanza* diventa in qualche modo esemplare della ripresa economica del nostro paese dopo gli anni Novanta e difficilmente può essere isolata dalla più generale storia politica, economica e sociale. La società vede nella sottoscrizione delle 15.000 azioni - da 1000 lire ciascuna

- del capitale sociale, la presenza massiccia di austriaci e tedeschi sia privati che banche (solo 750 azioni su 15.000 sono sottoscritte da italiani). Il settore cresce nonostante le persistenze di elementi ostacolanti, come l'accennata non elevata specializzazione attuariale in Italia e le rigidità previste dalla legge sulla destinazione degli impieghi in acquisizione di titoli di debito pubblico, che legavano l'attività patrimoniale delle imprese all'andamento della politica. Nel 1912, proprio quando la realtà aziendale si stava dimostrando solida e affidabile, con il raggiungimento di un portafoglio di 13.000 contratti e di un capitale di 130.000.000 di lire, il governo Giolitti procede alla nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita. La tesi per istituire questo monopolio, o meglio per la promozione di un nascente *welfare*, era sostenuta dal ministro del lavoro di Giolitti, Nitti, che basandosi sui calcoli attuariali di Beneduce, argomentava che nel ramo vita le compagnie si arricchivano rischiando poco. Così, come tutte le imprese attive nel settore, anche *Alleanza Assicurazioni* fu costretta a cedere il ramo vita all'*INA*; la concorrenza viene reintrodotta nel 1923 e *Alleanza* venne rifondata come società operante solo nel ramo vita.

Complessi aspetti di misurazione rendono arduo descrivere ciò che accadde alla rincorsa italiana verso i paesi più sviluppati durante la Prima Guerra Mondiale. E' noto che le industrie siderurgica, cantieristica, meccanica, chimica - tutte fortemente sussidiate - vissero una fase di forte espansione. Di grande importanza per la crescita successiva fu l'accelerazione degli investimenti nell'industria idroelettrica in cui il Paese vantava una tecnica all'avanguardia. Parte della capacità produttiva in eccesso fu eliminata nella riconversione postbellica, parte degli investimenti e della tecnologia fu convertita a produzioni di pace. La guerra segnò la frattura tra la "prima globalizzazione" e un assetto dell'economia internazionale che vide i singoli paesi chiudersi in se stessi.

Per quanto riguarda lo sforzo che il nostro Paese fece per agganciarsi allo sviluppo delle grandi democrazie occidentali, la storia dell'economia italiana tra le due guerre si divide in due periodi. Sino al 1929 l'Italia crebbe più rapidamente della media dell'Europa Occidentale, significativamente più del Regno Unito ma meno della Francia. Fino al 1925 si puntò a una crescita basata sui vantaggi comparati che l'Italia aveva costruito a partire dagli anni Novanta nelle industrie ad elevata intensità di lavoro orientate all'esportazione. Nel 1925 l'economia italiana cominciò ad alzare elevate barriere doganali, procedendo successivamente a una forte rivalutazione del cambio. La crescita rallentò pur restando positiva fino al 1929. Nel complesso, gli anni Trenta furono un "decennio perso", con una crescita dello 0,2 per cento annuo, ben sotto la media dell'Europa occidentale (1,1 per cento). Nello stesso periodo, nonostante la rilevante caduta del reddito tra il 1929 e il 1932, l'economia autarchica tedesca crebbe di oltre il 2 per cento annuo grazie alla mobilitazione delle abbondanti risorse naturali interne e alla tecnologia avanzata di cui disponeva.

L'Italia si difese, dunque, male nella crisi del '29 e nell'economia autarchica degli anni Trenta. Le spiegazioni di questa battuta d'arresto nella lunga rincorsa per avvicinarsi agli stati guida dello sviluppo moderno vanno cercate nella politica economica. Il governo fascista non fu consapevole che un'economia di medie dimensioni, ancora arretrata, prevalentemente agricola, priva di risorse minerarie, dipendente dall'estero per le tecnologie avrebbe sofferto più di altre. La politica protezionista, progressivamente appesantita da forme irrazionali di autarchia, e la ostinata sopravvalutazione del cambio nominale, soprattutto dopo la svalutazione della sterlina, spiegano buona parte del "decennio perso".

La crisi fu però all'origine di una delle più importanti innovazioni istituzionali in campo economico della storia d'Italia: la creazione dell'IRI. I salvataggi delle grandi banche e delle *holding* impedirono inoltre che la crisi bancaria portasse ad un'inflazione paragonabile a quella della Germania. Lo stato acquisì il controllo di una larga parte delle grandi imprese italiane: in questo modo la



crisi degli anni Trenta creò uno degli strumenti che avrebbero contribuito alla rapida ricostruzione e allo sviluppo postbellici.

In quegli anni, inoltre, con la battaglia del grano (1925-1933) e la bonifica integrale (1928-1934), aumentarono la resa produttiva per ettaro e le superfici coltivabili, si realizzò lo sviluppo delle reti ferroviarie e stradali, furono edificate importanti opere pubbliche e si ebbe un incremento delle politiche assistenziali finalizzate essenzialmente al sostegno della famiglia.

Pur con le limitazioni economiche e politiche caratterizzanti un regime dittatoriale, furono dunque anni importanti per la trasformazione del Paese in senso moderno e per il passaggio da un'economia prevalentemente agricola e complessivamente arcaica a una struttura produttiva più evoluta e diversificata, nonché a un sistema più diffuso di assistenza e previdenza sociale. Trasformazioni cui il settore assicurativo non fu affatto estraneo.

Alla fine della Prima Guerra Mondiale, infatti, con l'annessione di Trieste, il mercato assicurativo italiano conobbe un profondo mutamento. L'ingresso delle compagnie triestine diede infatti all'Italia una posizione di prestigio internazionale. La nuova situazione indusse il governo a ripensare al monopolio dell'assicurazione sulla vita, allo scopo di favorire le *Assicurazioni Generali* e la *Riunione Adriatica di Sicurtà*. Il decreto legge 29 aprile 1923 n. 966 riammise le compagnie private nel ramo vita, ponendole in concorrenza con l'INA il quale però conservava alcuni privilegi, come la garanzia



statale sulle sue polizze e il diritto di cessione di una quota (decrescente in un trentennio dal 40 al 10 per cento) di ciascun rischio assunto dalle altre compagnie. Tramite queste disposizioni l'INA assumeva il suo ruolo di ente preposto dal mercato italiano dell'assicurazione sulla vita. Esso trasferì ad una nuova compagnia che aveva contribuito a creare, *Le Assicurazioni d'Italia*, la gestione dei rami elementari. L'italianizzazione delle *Generali* e della *Ras*, segnò inoltre l'entrata delle assicurazioni nei grandi processi finanziari del capitalismo italiano. Da quel momento mutarono qualitativamente i rapporti fino ad allora intercorrenti fra istituzioni pubbliche e compagnie. Si consolidarono le loro relazioni con il governo e il mondo finanziario, poiché la massa di capitali gestita dalle assicurazioni assumeva dimensioni tali da rendere sempre più evidente la presenza di un nuovo e

dotato interlocutore finanziario, a cui lo Stato e i protagonisti del capitalismo dovevano rivolgersi per realizzare i progetti di sviluppo economico del Paese. Sulla crescita complessiva del settore influì anche la razionalizzazione delle sue strutture, conseguente alla nuova regolamentazione del 1923, che provocò un processo di concentrazione simile a quello che si manifestò nel sistema creditizio ed industriale italiano. Nel corso degli anni '20 e '30, i grandi gruppi assicurativi attraevano sotto la loro sfera d'influenza quelle società che potevano apportare un miglioramento organizzativo e tecnico (ripartizione dei rami d'attività), affermando così definitivamente il proprio predominio sul mercato. Una serie di dati, ricavata dall'analisi del punto di forza del settore, cioè le passività finanziarie dovute alle riserve tecniche, aiutano a comprendere l'importanza che assunse l'industria assicurativa nel corso degli anni '20 e '30. Tale grandezza dai 704 milioni del 1919 passò ai 1.127 milioni del 1924 fino a superare i 2,2 miliardi nel 1930 e sfiorare i 5 miliardi nel 1940. Con questi risultati, le assicurazioni private rappresentarono da sole, nel 1940, il 2% dell'intera intermediazione finanziaria del nostro Paese.

Analizziamo ora la consistenza finanziaria delle aziende assicuratrici nelle forme d'impiego prevalenti delle loro passività finanziarie. Per quanto riguarda il possesso di titoli emessi o garantiti dallo stato, delle obbligazioni e degli altri titoli mobiliari detenuti in portafoglio, esse ne detenevano in quantità

inferiore rispetto agli istituti bancari fino al 1936, quando invece la situazione s'invertì. Nel 1919 il settore bancario ne possedeva per 1.563 milioni contro i 1.003 del settore assicurativo, diciassette anni dopo, le assicurazioni poterono vantare un netto sorpasso con 4.790 milioni di titoli contro i 3.192 milioni dell'altro intermediario finanziario.

L'altra prevalente modalità di impiego delle ingenti disponibilità finanziarie delle compagnie era rivolta al mercato immobiliare. I dati relativi al settore mostrano una crescita progressiva di tale investimento: 175 milioni nel 1919, 262 milioni nel 1924, 775 milioni nel 1931, 1.567 milioni nel 1938.

Passiamo adesso a considerare più in dettaglio la politica di investimento delle maggiori società. Occorre preliminarmente precisare che, nel periodo oggetto della nostra analisi, le compagnie triestine svilupparono una rete di lavoro internazionale che consentì loro di superare facilmente le particolari crisi nazionali, a differenza delle altre società che risentirono maggiormente i limiti di un raggio d'azione troppo legato alle modeste dimensioni del mercato italiano.

La *Ras* sin dagli anni '20 estendeva infatti la sua attività all'estero aprendo filiali dal Belgio all'Estremo Oriente. Per ciò che riguarda l'attività immobiliare della *Riunione Adriatica di Sicurtà*, si ravvisa una vera e propria *escalation* nell'edificazione di edifici da parte della Compagnia. Da 23 palazzi costruiti alla fine del 1919, per un valore complessivo di 38 milioni e mezzo di lire, giungiamo a 106 alla fine del 1937 per un valore di 442 milioni di lire. In totale, nel 1939, l'Istituto vantava 50 immobili siti in Italia e nei possedimenti africani, mentre all'estero ne possedeva 57.

Le *Generali*, che già prima del conflitto mondiale avevano partecipato alla creazione di importanti istituti finanziari e di assicurazioni, all'estero andarono rapidamente ad aumentare il numero delle società di assicurazione nelle quali esse erano in varia misura cointeressate. Citiamo, fra le più importanti, la *Moldavia-Generali*, la *Sekuritas*, la *Polonia*, la *Heimat*, la *Mitteleuropäische*, l'*Union Suisse* e la *Latino-Americana*. Favorite dal citato decreto legge del '23, le *Generali* collaborarono a molte iniziative di carattere assicurativo e finanziario, attraverso le quali si cercò di arginare il grave disagio economico lasciato dalla guerra. Si pensi alla partecipazione della Compagnia, nel campo delle assicurazioni, alla costituzione dell'*Unione italiana di riassicurazione* (1922), delle *Assicurazioni d'Italia* (1923), della *Società italiana per l'assicurazione credito* (1927). Rilevante fu pure l'intervento della Società nel campo delle iniziative create con lo scopo di dare incremento alla vita economica del paese e alle sue possibilità d'espansione. E' il caso della collaborazione finanziaria data dalle *Generali* alla *Società anonima di espansione italiana* (1920), alla *Società commerciale per l'Egeo* (1924), all'*Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità* (1924), all'*Istituto per il credito navale* (1927). Quanto al patrimonio immobiliare dell'Istituto, esso era valutato, nel bilancio del 1930, per oltre 260 milioni di lire.

Il mutamento urbanistico nel Novecento dell'antica capitale del Regno di Sardegna e poi d'Italia, Torino, è dovuto in gran parte al contributo degli istituti assicurativi cittadini, *La Società assicuratrice industriale (SAI)*, *la Compagnia Anonima di Assicurazione contro i danni degli Incendi (Toro)*, e la più antica fra esse, *la Società Reale Mutua di Assicurazioni*.

La *SAI* è la più giovane delle tre compagnie torinesi citate. La nascita della società, avvenuta il 29 settembre 1929, è legata all'iniziativa del senatore Giovanni Agnelli e al ragioniere Annibale Vola. Essa si affacciava sul mercato assicurativo italiano con un'attività ristretta a pochi rami - Trasporti, Responsabilità Civile, Incendio e Infortuni - ed era sorta per soddisfare le esigenze della grande industria, in



particolare della FIAT. Quando Torino, dopo il '30, intraprese il rinnovamento della centrale via Roma, ristrutturando l'antica via Nuova in un'arteria di prestigio, la SAI fece costruire l'isolato San Federico dove installò, nel 1933, la sede sociale e i suoi uffici direzionali.

Negli ultimi mesi del 1928, il presidente della *Toro* Ruffini, presentò al Consiglio di Amministrazione l'idea di investire, "date le speciali caratteristiche della nostra industria", una parte del patrimonio e delle riserve sociali in beni immobiliari, con la convinzione che potesse essere più vantaggioso costruire un nuovo stabile piuttosto che acquisirne uno già edificato. Passò quindi a leggere una relazione dell'ingegnere Decker che prospettò la possibilità di optare per edifici centrali e signorili o per case popolari. Le decisioni seguirono entrambe le direzioni, poiché tra la fine di quell'anno e l'inizio del successivo furono acquistati dal Comune un lotto dell'area del vecchio Arsenale, situata tra corso Re Umberto e corso Oporto (ora Matteotti), e un grosso appezzamento del terreno già occupato dagli stabilimenti chimici Sclopis, che si affacciava su corso Ponte Mosca (poi Giulio Cesare). Nel primo caso si procedette alla costruzione di una casa di tipo signorile in via Delpiano (l'attuale via don Minzoni). Nel secondo l'iniziativa assunse invece un rilievo maggiore anche sul piano urbanistico, indicativo della presenza crescente delle società immobiliari legate all'industria e alle assicurazioni nella Torino fra le due guerre. L'operazione, che richiese vari anni per essere portata a termine, costituì un momento importante dello sviluppo cittadino: le costruzioni, situate tra Porta Palazzo e l'imbocco della nuova autostrada per Milano, si inserivano infatti nella "riconversione di destinazione e di uso di aree marginali interne alla prima cinta daziaria, [...] radicalmente interessate dalla trasformazione e dalla crescita della città". Nella prima metà degli anni Trenta furono intraprese altre importanti iniziative in campo immobiliare. Mentre infatti proseguivano acquisti di stabili e di terreni in varie parti d'Italia, fu costituita, col capitale iniziale di un milione (elevabile fino a 50), la società immobiliare *Il Toro*, e Decker fu incaricato di progettare e di avviare la costruzione di diversi edifici nell'Africa italiana.

La gestione finanziaria e patrimoniale di *Reale Mutua Assicurazioni* durante gli anni della grande crisi è, innanzi tutto, da considerarsi nel quadro della vita italiana dell'epoca. La politica degli investimenti della Compagnia, in quel periodo, doveva dunque tener conto degli obblighi a cui essa non si poteva sottrarre, sia per i vincoli a cui era sottoposto per il ramo vita, sia soprattutto per le « direttive » che provenivano dal Regime: generalmente si trattava di investimenti mobiliari. Alcuni minori, nel 1930, riguardavano le autostrade che allora si incominciavano a costruire: la Reale acquistò 300.000 lire della pedemontana Torino-Trieste. Ma i più cospicui erano naturalmente rivolti alle più importanti operazioni della finanza pubblica: così la Società partecipò con lire 14.175.000 all'operazione d'emissione del prestito nazionale per il rinnovo dei buoni del Tesoro novennali scadenti nel novembre 1931; ancora nel 1931, quando fu creato l'Istituto Mobiliare Italiano, le imprese di assicurazioni private vennero chiamate a contribuire al capitale sociale con 100 milioni di lire. La *Reale* sottoscrisse azioni per 4 milioni.

Gli impegni negli investimenti immobiliari furono di notevole portata. Essi riguardarono principalmente operazioni effettuate a Roma ed a Torino per un ammontare cospicuo negli esercizi 1929-34. A Roma, essendo necessaria una sede altamente rappresentativa nella Capitale d'Italia, fu acquistato, nel 1929, un palazzo in piazza di Spagna - via del Babuino, già proprietà del Lloyd Triestino. A Torino furono affrontate due operazioni impegnative: la costruzione della nuova sede sociale in via Corte d'Appello e la partecipazione con una intera «isola» alla ricostruzione di via Roma.

Oltre che con gli investimenti, la Mutua torinese partecipò anche con elargizioni volontarie a diverse iniziative di carattere sociale e nel 1928, durante le celebrazioni per il suo primo secolo di vita, elargì la somma di un milione di lire da impiegarsi in opere di pubblica utilità, che si concretizzarono nella costruzione del nuovo Ospedale civile di Nuoro e di edifici per l'assistenza dell'infanzia a Bolzano.

Intanto la milanese *Compagnia di Assicurazione di Milano*, che già nel 1913 vantava una proprietà di immobili valutata intorno ai 15 milioni di lire, incrementava tale patrimonio giungendo a 21 milioni di lire nel 1939, grazie a investimenti immobiliari a Padova, Pisa, Ferrara, Bologna, Milano, Bergamo, Trieste, Latina, Genova, Brescia e costruendo un immobile ad Addis Abeba.

La fiorentina *Fondiaria* continuava la sua politica di investimenti immobiliari, possedendo un insieme di palazzi pari a 25 milioni di lire, fra i quali ricordiamo gli stabili di via Tornabuoni n.17 e n.3, de1 Parione n.2 e di Piazza Vittorio Emanuele II (attuale piazza della Repubblica) a Firenze e quello del marchese di San Germano in Piazza Castello a Torino. Della *Fondiaria* sono da citare, inoltre, i possessi azionari nella Finsider, Acciaierie di Terni (0,7%) e nella fiorentina Bastogi (1,25%) (Strade Ferrate Meridionali).

Concludiamo la nostra disamina ricordando il contributo che le Compagnie d'assicurazioni diedero agli "enti Beneduce", di cui particolarmente importante fu il sostegno all'Istituto Mobiliare Italiano, nato nell'intento di rendere realizzabile lo smobilizzo dei titoli delle banche miste giacenti presso le loro finanziarie che erano Sofindit per la Banca Commerciale Italiana, Sfi per il Credito Italiano ed Elettrofinanziaria per il Banco di Roma. Le modalità di costituzione furono le medesime di quelle già sperimentate con Crediop, Icipu e Istituto di Credito Navale; l'IMI avrebbe dovuto infatti finanziarsi sul mercato tramite obbligazioni a garanzia statale. Nel complesso le assicurazioni private sottoscrissero il 17,8% del capitale (che fu pari a 551,1 milioni), e insieme all'INA il 27%.

Nel difficile periodo dei grandi rivolgimenti bancari, si trattò di una definitiva consacrazione del ruolo assunto dalle compagnie assicurative nei processi economici e finanziari del Paese.

Il bilancio che se ne può trarre è positivo quanto quello presentato da molte delle Compagnie citate. Nel periodo esaminato, abbiamo infatti visto come le Compagnie siano sorte, si siano consolidate e abbiano investito i loro utili in campo immobiliare, in obbligazioni ferroviarie, nel debito pubblico, contribuendo quindi in misura cospicua al finanziamento del giovane Regno d'Italia. In una fase di sviluppo economico e territoriale dello Stato italiano, l'industria assicurativa aveva inoltre richiamato in misura crescente capitali in cerca di investimento, aiutando considerevolmente un sistema economico ancora in via di formazione. Le Assicurazioni italiane sono dunque in tale periodo cresciute, si sono affermate operando in modo sinergico e complementare con il pubblico, favorendo la crescita e lo sviluppo dell'Italia e, più in generale, dell'Europa. Tutto ciò nella piena libertà delle scelte dei loro assicurati.

Inoltre, tra la fine del XIX e il XX secolo, le assicurazioni si affiancarono alle banche come depositarie del risparmio pubblico e privato: non tanto o non soltanto per l'abilità del loro management, quanto per la grande disponibilità di mezzi liquidi derivanti dalle riserve, che le imprese del settore accantunarono per le proprie attività.

Il loro apporto allo sviluppo dell'economia nazionale è stato dunque incisivo e quantificabile, e ciò sotto diversi aspetti.

In primo luogo sotto il profilo della loro vocazione imprenditoriale, garantendo investimenti in misura crescente e su un arco sempre più ampio e completo di attività industriali, commerciali e nei servizi.

In secondo luogo sotto l'aspetto occupazionale, perché la crescita del peso economico, assunto dalle Assicurazioni nel quadro nazionale, ha comportato un incremento del reddito distribuito alle famiglie, quindi della massa monetaria destinata ai consumi, al risparmio e agli investimenti.

In terzo luogo per il richiamo esercitato nella raccolta e nella concentrazione dei capitali: infatti, in una fase di progresso, l'industria assicurativa, come ogni altra, ma probabilmente con maggior continuità e stabilità di altre, ha richiamato in misura crescente capitali in cerca di investimento, fatto, questo, molto importante in un sistema economico ancora giovane e in via di formazione.

Infine, le società assicurative hanno inciso sullo sviluppo economico italiano anche attraverso gli investimenti effettuati nel settore immobiliare: questi impieghi, infatti, hanno costituito un contributo di tutto rilievo per il settore edilizio, promuovendo direttamente l'attività costruttiva o, indirettamente, affidandone la committenza ad altri. Hanno ampliato, inoltre, l'offerta di edifici per le altre attività produttive, con la locazione di unità commerciali e in qualche caso industriali, nonché concorso allo sviluppo delle città, aumentando l'offerta di unità abitative di qualità per le famiglie e migliorando l'assetto urbanistico.

Sempre nel settore immobiliare, hanno avuto forte rilievo, per il Paese, anche le acquisizioni e le opere nell'ambito dell'agricoltura, con l'investimento in proprietà agrarie e con le bonifiche effettuate su

aree geografiche paludose o incolte. Oltre agli investimenti immobiliari, occorre ricordare quelli mobiliari indirizzati a diversi settori. In primo luogo verso il debito pubblico, contribuendo in misura cospicua al finanziamento dello Stato; quindi verso il settore privato, attraverso quello che noi chiamiamo oggi “*corporate*”, sia come capitale di rischio sia come investimento obbligazionario. Tali impieghi hanno rappresentato ovviamente un sostegno considerevole e costante alle capacità di sviluppo di numerose realtà imprenditoriali. In questi elementi consiste l'aspetto fondamentale di un'espansione che, peraltro, riflette tendenze naturali dell'economia, come quella della crescita del risparmio sia per fronteggiare gli infortuni, sia per rendere più sicura la vecchiaia. Al di là della pura considerazione economica e finanziaria, il contributo del settore assicurativo è stato notevole anche per il sorgere e l'affermarsi di una sensibilità nazionale nel campo del *welfare*, evidenziando e diffondendo il senso della previdenza nella conduzione delle aziende, delle famiglie e di tutte le attività e le aggregazioni della collettività.

Dopo aver effettuato questo rapido excursus sulle Assicurazioni dall'Unità d'Italia alla Seconda Guerra Mondiale, vorrei concludere accennando brevemente alla situazione economica attuale, naturalmente tenendo sempre presente il ruolo che le Società assicurative potrebbero assumere nello sviluppo dell'economia e delle finanze italiane.

Nel secondo dopoguerra, una ricostruzione rapida e la scelta liberista, che allora apparve avventata, dell'apertura del paese ai mercati internazionali diedero impulso a un lungo periodo di crescita.

Tra il 1950 e il 1973 il reddito per abitante, che aumenta in media del 5,3% l'anno, passa dal 38 al 64% di quello statunitense, cambiando la vita degli italiani.

La crescita rallenta negli anni Settanta e Ottanta, ma resta più elevata di quella dei Paesi avanzati: nel 1990 il Pil per abitante raggiunge il 76% di quello statunitense, il prodotto per ora lavorata addirittura l'86 %.

Lo sviluppo si arresta intorno agli anni 90: inizia allora un processo ventennale di declino che riporta il nostro reddito pro capite al 64% di quello statunitense. A una crescita media dello 0,5% tra 2000 e 2007 si somma negativamente una “depressione” che, per la caduta della produzione, è da noi grave quanto la Grande Crisi degli anni Trenta: così nel 2010 il reddito medio degli italiani è ancora pari a quello del 1999.

Non è facile rispondere alla domanda di come sia potuto succedere che un Paese che, per circa un secolo, aveva saputo realizzare uno sviluppo economico moderno abbia - quasi improvvisamente - perso la propria «capacità sociale di crescere». Per rispondere si deve anzitutto ricordare che, negli anni Novanta, la nostra economia, già costituzionalmente fragile perché condizionata dalla mancanza di materie prime e di fonti energetiche, è stata sottoposta a nuove sfide, determinate dalla rivoluzione tecnologica, dalla costituzione di un mercato dei capitali, dei beni e dei servizi non più internazionale, bensì mondiale (la cosiddetta globalizzazione), e dall'accelerazione dell'integrazione europea sino all'Unione monetaria. Ciascuna di queste sfide avrebbe richiesto un rapido adattamento, anzitutto culturale, da parte degli imprenditori, dei lavoratori e dei responsabili politici. La ricerca delle ragioni della nostra perdita di capacità di crescere va fatta considerando due aspetti: i fattori che avevano sostenuto lo sviluppo del paese fino agli anni Ottanta sono oggi scomparsi; le debolezze storiche della società e dell'economia, che nel passato non avevano impedito all'Italia di competere con le nazioni più sviluppate dell'Occidente, nelle condizioni odierne sono divenute elementi di freno. In altre circostanze, ad esempio nella «prima globalizzazione» del dopoguerra, il Paese aveva trovato energie capaci di inserire vantaggiosamente la nazione in un'economia internazionale in rapido mutamento. Per sintetizzare gli elementi dell'attuale debolezza dell'economia italiana, è sufficiente riferire che l'Italia si colloca al 24° posto sui 26 Paesi per i quali l'Ocse ha stilato un indice di «capacità di reggere alla globalizzazione» basato su regolazione, istruzione, flessibilità del mercato del lavoro, programmi per il lavoro e ambiente innovativo.

Questo declino economico non ha certamente alcun legame con le attività delle imprese di assicurazione, ma esse ne hanno ovviamente, risentito, perché si è trattato in larga parte di effetti derivanti dalla perdita di valore degli investimenti in azioni e in obbligazioni. Nell'attuale congiuntura economica, l'industria assicurativa italiana potrebbe giocare un ruolo chiave nel garantire un efficiente funziona-

mento del sistema economico e una crescita dell'occupazione. Infatti proprio in quest'ultimo decennio in Italia, parallelamente al declino economico, si sono registrati una significativa riduzione dei tassi di natalità e un forte aumento della longevità, maggiori di quelli altri paesi industrializzati, con conseguenze rilevanti sull'effettiva sostenibilità dell'attuale modello di welfare (previdenza, sanità, assistenza sociale) quasi completamente dipendente dal sistema pubblico. Ciò, a fronte dei sistemi assistenziali degli altri paesi dell'Occidente, in cui l'assicurazione fornisce un "secondo pilastro" che si aggiunge alla protezione offerta dal sistema pubblico e contribuisce ad una significativa riduzione della spesa pubblica.

Occorre infatti tenere presente che, nonostante il forte sviluppo degli ultimi anni in Italia, il grado di maturazione del ramo vita, rappresentato dal rapporto tra riserve matematiche e PIL, è ancora limitato. L'indicatore è aumentato in modo significativo tra il 1996 e il 2005 (dal 6,9% al 24,8% del PIL), ma risulta ancora al di sotto del 5% rispetto agli altri Paesi europei. Questi dati attestano, pertanto, la presenza in Italia di un mercato assicurativo non ancora maturo e, di conseguenza, l'esistenza di margini di crescita non solo nel settore vita, ma anche in quello danni: attualmente i premi danni al netto dell'auto sono pari all'1% del PIL, meno della metà rispetto alla media europea, circa un terzo rispetto a Germania e Regno Unito. L'Italia è, tra i grandi Paesi europei, quello che meno è riuscito a realizzare le riconversioni produttive, sociali e culturali necessarie a trasformare ciascuna delle tre sfide a cui si accennava poc'anzi - quella tecnologica, quelle della globalizzazione e della moneta unica - in occasioni di crescita. Si tratta, peraltro, di considerazioni non completamente sufficienti a spiegare le ragioni di quanto sta accadendo, perché, contrariamente a quanto succedeva sino a non molto tempo fa, oggi per crescere servono istituzioni solide, ricerca, capitale umano, infrastrutture materiali e immateriali, a cui l'industria assicurativa può dare un importante contributo.

RELAZIONE

“IL CONTRIBUTO DELLA REALE MUTUA ALLA FORMAZIONE E ALLA CRESCITA ECONOMICA DELLO STATO UNITARIO”

DEL DOTT. ANTONIO AGLIARDI

Nella presentazione del volume edito dall'ANIA “Assicurare 150 anni di Unità d'Italia - Il contributo delle assicurazioni allo sviluppo del Paese”, si è parlato di un profilo quantitativo del contributo delle assicurazioni alla formazione e allo sviluppo dello Stato unitario, e di un profilo più ampio e concettuale, non definito da grandezze misurabili ma estremamente importante e significativo. In particolare, il Presidente della Reale Mutua, Dott. Iti Mihalich, ha ricordato la stretta connessione esistente tra la formazione e lo sviluppo dell'Italia e la storia della nostra compagnia mutualistica. Una connessione che non è stata soltanto di naturale dipendenza, nella crescita della Reale, dalla progressiva espansione geografica ed economica del Paese, cosa che può essere considerata comune alla generalità delle imprese dell'epoca, ma è stata di interazione, di stimolo, persino di anticipazione dei fattori dello sviluppo.

Il mio personale contributo alla redazione del testo (il capitolo intitolato “Il mercato assicurativo e la dinamica degli investimenti tra le due guerre”) è stato per lo più di natura quantitativa, e mi è molto facile parlarvi del ruolo svolto dalla Reale Mutua nello sviluppo dell'economia nazionale, perché i dati statistici della Società, nel confronto con i corrispondenti valori del resto del mercato, primeggiano quasi costantemente. Quindi, dimostrata la grande consistenza del contributo del settore assicurativo all'espansione economica nazionale, circostanza ampiamente provata nel libro, a fortiori si dimostra il ruolo di assoluto rilievo svolto dalla Reale.

Nella mia odierna relazione, tuttavia, non vorrei parlarvi solo di numeri e di raffronti statistici, che sono sempre un po' freddi e schematici. Vorrei anche raccontarvi, o ricordarvi, alcuni episodi della storia della Reale Mutua, tratti dai suoi archivi storici, che si inseriscono e si intrecciano in modo significativo con la storia d'Italia, soprattutto con la storia del Risorgimento. Sono fatti già noti, perché trattati dal nostro compianto Consigliere Roberto Dinucci nei suoi scritti, e soprattutto perché, in parte, sono stati oggetto di una serie di articoli, molto belli, scritti lo scorso anno dalla Dott.ssa Silvana Della Penna sulla rivista *Notizie Reale*, in occasione del 150° anniversario dell'Unità. Io però



vorrei riprenderli e completarli con alcuni altri, mettendoli in una relazione storica con il percorso dell'unificazione e della crescita nazionale, da una parte, e con la peculiare identità mutualistica della Reale, dall'altra.

I numeri e le grandezze economiche, dunque. Nel libro si osserva che l'apporto delle imprese assicurative allo sviluppo italiano si è manifestato in tutti i momenti del ciclo economico della crescita: nella formazione del risparmio, nel suo impiego sotto forma di capitale d'investimento, nella produzione di beni e servizi. Nel periodo che ho esaminato, periodo che può considerarsi cruciale nel passaggio dell'economia nazionale da agricola, e sostanzialmente arretrata, a industriale e relativamente evoluta, tutti gli indicatori ci dicono che l'apporto del settore assicurativo è stato molto più che proporzionale, rispetto alla globalità del sistema produttivo interno.

Così, andando velocemente, rileviamo che negli anni dal 1926 al 1938, anni di recessione e di politica autarchica, il prodotto interno lordo della nazione è diminuito del 2% mentre i premi del mercato assicurativo sono aumentati del 30%; la formazione del capitale vede gli investimenti lordi nazionali decrescere del 12% e i capitali sociali sottoscritti delle compagnie aumentare del 14% (per non dire dei loro patrimoni netti, che sono quasi raddoppiati); la destinazione dei capitali, sotto forma di impieghi, vede gli investimenti lordi del bilancio nazionale decrescere del 12% e gli investimenti del settore assicurativo crescere invece del 140%.

All'interno di queste rilevazioni, il dato di Reale Mutua, come dicevo, è molto significativo: sulla produzione, a fronte del 30% di aumento del mercato troviamo un sostanziale raddoppio dei premi; sulla formazione del capitale, il mercato segna un aumento dei patrimoni netti del 100% e Reale Mutua un aumento del 222%; sugli impieghi, gli investimenti del mercato sono cresciuti del 140% e quelli della Reale del 260%.

Vediamo di sviluppare brevemente questi tre concetti con qualche considerazione più specifica. Per quanto riguarda la produzione dei servizi assicurativi, e in particolare di quelli destinati a coprire le infrastrutture e gli stabilimenti, possiamo ricordare che ancor prima dell'Unità la Reale assicurava le ferrovie del Regno di Sardegna, e le miniere del Tenda; che nei primi due decenni di vita del nuovo Regno aveva già assicurato molti importanti insediamenti industriali, come quello dello Zuccherificio Ligure Lombardo e quello della Società degli Omnibus di Milano. Ricordiamo anche i numerosi studi sulle tariffe assicurative esaminati periodicamente nei Consigli di Amministrazione, sin dalla prima metà dell'ottocento, quando le tecniche rigorose di natura statistica nel nostro Paese non erano ancora molto diffuse, se non nelle imprese, non ancora italiane, dell'impero asburgico. E ricordiamo ancora il contributo alle infrastrutture edilizie, con le numerose e importanti realizzazioni immobiliari, di cui possiamo godere ancor oggi in questa bellissima sede della nostra Conferenza.

Sulla formazione del risparmio e sulla sua conversione in capitali d'investimento, dobbiamo riferirci alla natura mutualistica della Società, la cui struttura deve sempre essere tenuta presente quando si valuta l'incidenza dell'impresa nel contesto economico esterno. Infatti, la struttura di destinazione degli utili, rivolta in parte ai benefici di mutualità e in parte rilevante all'autofinanziamento, conserva e concentra all'interno dell'azienda la formazione del capitale, i cui flussi non sono intercettati da altre destinazioni stabilite, nel caso delle società anonime, dagli azionisti.

Gli effetti di questa impostazione sono ben riscontrabili nella composizione degli impieghi del capitale raccolto. Se esaminiamo ad esempio gli anni tra il 1925 e il 1938, vediamo che la Reale destinava la quasi totalità dei suoi impieghi (circa il 99%) ai titoli di Stato, alle obbligazioni e agli immobili. Una composizione, quindi, che privilegiava gli investimenti a più lungo termine, e più suscettibili di uno stabile inserimento di capitali nelle casse dello Stato, nelle grandi opere pubbliche e nelle infrastrutture immobiliari del Paese, in forte crescita proprio in quel periodo storico. La media del mercato ci dice invece che le altre imprese destinavano, a questi sbocchi, percentuali molto minori, con valori attorno all'82% e quindi con una attenzione maggiore agli impieghi più liquidi (in questo è ragionevole pensare che abbia

influito il minor margine di solvibilità delle società anonime, conseguenti al minor autofinanziamento insito nel loro ciclo economico).

Gli apporti della Società allo sviluppo delle infrastrutture dell'Italia, a parte le analisi quantitative, sono numerosi e importanti. Ricordiamo, nel 1930, la sottoscrizione del prestito obbligazionario per la costruzione delle prime autostrade italiane; nel 1931 la sottoscrizione di azioni del capitale sociale dell'IMI, l'Istituto Mobiliare Italiano (in questo con altre compagnie del mercato). Poi, soprattutto, gli investimenti immobiliari. Le grandi realizzazioni in Torino, negli anni trenta, hanno contribuito in modo sostanziale alle trasformazioni della città. Ricordiamo, tra tutti, questo con stesso edificio e l'isolato S. Emanuele, tra piazza Castello, Via Roma e via Viotti. Interventi importanti sono stati condotti anche in altre città, soprattutto a Milano e a Roma. Per quest'ultima città, traspare dai documenti dell'epoca una sorta di consapevolezza dell'ineluttabilità dell'investimento (Roma Capitale, Roma sede del potere, Roma nuova dimora della casa regnante e del potere temporale della Chiesa...), che sta tra il rassegnato e l'ironico. Infatti, nel '29, l'acquisto di 10.000 metri di terreno fabbricabile vicino alla stazione ferroviaria vaticana, fu presentata dalla Compagnia come una introduzione "...nel mondo vaticano in una forma chiara e lealmente subalpina..." (si ricordi che il 1929 è stato l'anno della Conciliazione).

Terminata la parte economica vorrei parlarvi degli altri aspetti cui accennavo in apertura: il contributo di idee e di azioni, e non soltanto di numeri, portato dalla nostra Mutua alla causa dell'unità e dell'indipendenza del Paese e, in particolare, di come si possa constatare oggettivamente, dalla lettura degli atti ufficiali del tempo, quella comune vocazione, della compagnia e del Paese, a percorrere il cammino di affermazione e sviluppo che li ha condotti ad essere parte rilevante dell'Europa contemporanea, nei rispettivi ambiti.

Gli storici dicono che la formazione e la crescita dei moderni stati dell'area mediterranea, e in particolare di quello italiano, deriva in buona misura da due fattori: l'apporto dall'Europa centro-settentrionale di capitali e di progetti imprenditoriali, e il favorevole connubio tra le grandi innovazioni napoleoniche e la ritrovata stabilità politica della restaurazione. Questi fattori sono stati certamente tra quelli determinanti del rafforzamento dello Stato sabauda, con altri non meno importanti quali la vocazione militare e le mire di espansione territoriale della casa regnante.

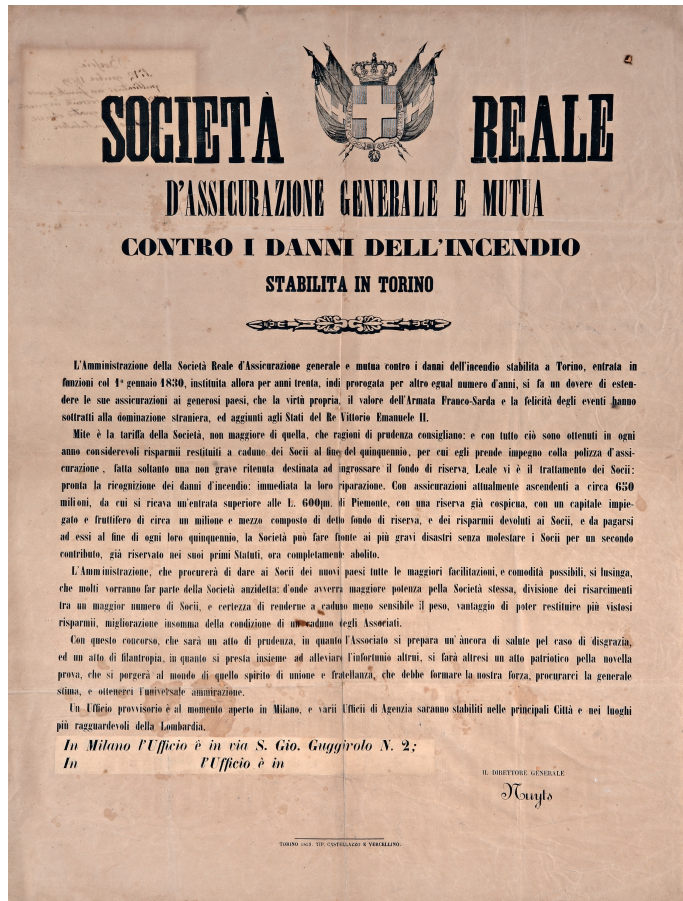
Ebbene, questi sono stati anche i fattori determinanti della fondazione della Società, che, ricordiamolo ancora una volta, è avvenuta nel 1828, cioè in piena restaurazione e tuttavia tra i moti insurrezionali del 1821 e del 1831, ad opera di un cittadino francese che non aveva capitali da portare, ma un preciso progetto industriale maturato in un ambiente professionale evoluto e complesso come era la pubblica amministrazione della Francia. Giuseppe Giulio Henry, infatti, era un importante funzionario del Ministero della Guerra francese addetto all'approvvigionamento delle coperture assicurative (oggi lo definiremmo un risk-manager) e perseguì il suo progetto imprenditoriale, come capo di una compagnia propria o a lui affidata, svolgendo una vera e propria ricerca di mercato che lo condusse a individuare nel Regno di Sardegna il luogo d'insediamento migliore, intravedendone le potenzialità di sviluppo pur in una condizione di generale arretratezza.

Anche il secondo fattore era molto ben presente nella formazione della Reale Mutua. Infatti, pur sotto il governo di Carlo Felice, considerato tra l'altro il continuatore della più chiusa e assoluta reazione personificata dal fratello, Vittorio Emanuele I^a (che secondo una diceria voleva far abbattere il ponte su cui era passato per rientrare a Torino dopo l'esilio, perché opera di Napoleone), la Società scelse i suoi primi due Presidenti (a parte una parentesi di tre mesi del Conte Capris di Cigliè), proprio tra coloro che erano, in qualche misura compromessi col precedente governo rivoluzionario, per aver fatto parte di organi di quella amministrazione e per la loro stessa formazione e cultura: l'Avv. Giuseppe Colla e l'Avv. Modesto Paroletti. Certo, non spiriti ribelli, e fedeli sudditi di Sua Maestà quel tanto che bastava a farne degli appoggi sicuri, ma persone messe in grado di operare alla guida di una organizzazione moderna dalla loro precedente esperienza con il governo napoleonico. Insomma, la sintesi di quell'incontro di condizioni che, come abbiamo detto, ha fatto sorgere le capacità di crescita degli Stati cisalpini.

Da questa comune origine concettuale, della Mutua torinese e dello Stato Unitario, passiamo a considerare alcuni aspetti che testimoniano di un certo percorso contiguo tra il consolidamento della Reale e il rafforzamento progressivo della struttura di governo interno del Regno di Sardegna. C'è un episodio significativo, a questo riguardo, desunto dalla lettura dei verbali di Consiglio del 1840. Si tratta dell'incendio di Sallanches, cittadina della Savoia devastata in quell'anno da un gravissimo incendio.

Il comportamento tenuto dalla Reale in quel frangente è di forte interesse, perché è indicativo del modo di intendere la mutualità assicurativa e in generale il ruolo svolto sul territorio da una Mutua. Però, nel grande senso di solidarietà e di responsabilità dimostrati nell'occuparsi della cittadinanza in genere, e non solo dei Soci da risarcire, perché questo avvenne, l'aspetto più significativo sta, a mio parere, nella stretta collaborazione che si creò tra la Compagnia e lo Stato, attraverso i suoi organi. Da essa si scorge anche una funzione di iniziativa e di stimolo, da parte della Reale, verso la visione sociale della corte sabauda.

Avvenne infatti che, di ritorno da un sopralluogo in quella località tanto devastata, il Direttore Generale illustrò la gravità della situazione e il Consiglio decise di intervenire in favore della popolazione in genere, e, soprattutto, di segnalare al Governo, per il tramite del Commissario Regio, che era per così dire il funzionario di collegamento tra la Compagnia e Ministero degli Interni, la gravissima emergenza in cui versava quel luogo e la necessità di un'azione che la Reale aveva lodevolmente effettuato e non poteva essere condotta soltanto da un'istituzione privata.



Riferisco di seguito i passi di verbale del Consiglio di Amministrazione relativi a questa parte, che mi paiono particolarmente coloriti ed efficaci (adunanza del 16 maggio 1840).

“Il Signor Direttore Generale lesse una relazione da lui compilata sull'incendio di Sallanches, nella quale facendo un quadro commovente e particolareggiato di quel terribile disastro, esponeva che i danni che la Società aveva a risarcire a dieci assicurati ascendeva in complesso alla somma di Lire 82.558...; citava i savi consigli di cui lo aveva cortesemente favorito Sua Eccellenza il Conte di Sales, Regio Commissario, la benevolenza del Signor Intendente della Provincia, e la bella e coraggiosa condotta dei Carabinieri Reali durante l'incendio; ... e concludeva col proporre che a sollievo dei miseri i quali non erano assicurati fosse aperta tanto nell'Ufficio della Direzione quanto presso le Agenzie tutte una sottoscrizione mediante il concorso degli Impiegati, e degli Agenti... Quindi sulla considerazione che il Regio Governo essendo sicuramente conscio che vari abitanti di Sallanches erano guarentiti da questa Società, sembrava consentaneo d'informarlo della particolare sollecitudine con cui l'Amministrazione avea provveduto all'accertamento ed al pagamento dei danni, il Consiglio determinò, per parere anche del Sig. Commissario di Sua Maestà, che una deputazione composta dai Signori Presidente e Direttore Generale, cui dichiarò che volentieri si unirebbe il prefato Sig. Regio Commissario, si recasse da Sua

Eccellenza il Ministro dell'Interno onde presentargli una copia della relazione del Signor Direttore Generale e riferirgli come la Società abbia scrupolosamente adempiuto a quanto le prescrivevano i suoi doveri.”

I rapporti tra la nostra Mutua e il governo sabauda erano dunque concreti, frequenti, sinergici e anche favoriti da contatti personali ben precisi, come dimostra il prossimo episodio storico di cui vorrei parlarvi, che ci porta direttamente alle campagne militari per l'Indipendenza. Un fatto che attesta non soltanto la vicinanza tra le due istituzioni, ma anche altre due circostanze secondo me importanti. La prima è l'utilità concreta che il nuovo Stato, nella sua progressiva formazione, trovava nell'attività della Reale, nel momento in cui doveva far nascere un'effettiva sintonia con le forze economiche dei territori via via annessi. La seconda è la particolare cautela e autonomia decisionale che la Reale poneva nei progetti di apertura commerciale nei nuovi territori, progetti che implicavano un lungo lavoro preparatorio e il vaglio di apposite commissioni.

Quando noi facciamo visitare il nostro Museo al pubblico, abbiamo sempre cura di evidenziare la stretta corrispondenza di spazio e di tempo che esisteva tra una campagna militare d'indipendenza e la quasi simultanea apertura delle nostre Agenzie nei territori conquistati. Così raccontiamo sempre la vicenda della prima guerra d'Indipendenza, con i territori occupati, anche assicurativamente, dopo le prime vittorie e le rivolte locali, e le successive ritirate strategiche dopo la fatal Novara. E così nel '59 con la Lombardia, e poi con la carta d'Italia che si espandeva come si espandeva la nostra rete. Tutte cose vere, ma che danno un'idea riduttiva della presenza e dell'attività istituzionale in quei tempi. Da questa lettura, semplificata volutamente, sembra quasi che la Società vivesse a traino della corte di Casa Savoia, e che i suoi addetti si spostassero al seguito delle truppe come gli ufficiali medici o i servizi di salmeria.

Questa visione è certamente incompleta e insufficiente e ne abbiamo una interessante prova dalla lettura del verbale del Consiglio del 22 giugno 1859. La II guerra d'Indipendenza era quasi al termine e le truppe alleate piemontesi e francesi erano entrate in Milano da 14 giorni. La Società sta progettando, come è naturale, una penetrazione nei ricchi territori del milanese con tempestività ma anche con ponderatezza, e l'argomento è all'ordine del giorno già da precedenti sedute. Prende la parola il Presidente del Consiglio di Amministrazione, il Barone Brunati, e (da questo punto la ripresa del verbale è testuale) "... dà lettura di una lettera del Sig. Marchese di Cavour, Presidente del Consiglio Generale, fatta in data di ieri al Direttore Generale in risposta al foglio statogli diretto dallo stesso Direttore Cavalier Nuytz il 20 corrente allo scopo di avere certezza del ricorso sporto per suo mezzo al Ministro degli Interni onde ottenere l'assenso di estendere le operazioni della nostra Società nelle provincie italiane annesse agli Stati Sardi in dipendenza della decisione presa dal Consiglio nella sua seduta del 10 di questo mese.

Dal complesso della sovracitata lettera del Sig. Marchese di Cavour emerge che il ricorso di cui si tratta fu da esso tosto consegnato a Sua Eccellenza il Sig. Conte suo fratello e da questi trasmessa senza indugio al Sig. Cavalier Vigliani, Governatore di Milano, onde esaminarsi se nelle circostanze attuali della Lombardia vi possa esistere qualche difficoltà alla chiesta concessione, mentre per quanto riguarda gli interessi piemontesi, oltre a non presentar veruno ostacolo all'estensione della Società Reale, è anzi desiderabile dal Ministero stesso, come ebbe ad accennargli lo stesso suo signor fratello.

Aggiunge inoltre che, in linea di amichevole suggerimento, gli venne dal fratello detto che la nostra Società farebbe bene di mandare tosto un suo impiegato a Milano per intendersi col prefato Sig. Cavalier Vigliani, e che colà si potrebbe indagare il terreno per lo stabilimento della nostra Agenzia, e ritenere che questa misura sarebbe per ogni verso conveniente sia per preparare bene il terreno a Milano, sia per rinnovare quegli ostacoli che potessero colà elevarsi.”

Termina qui la lettura di questo passo: nel seguito si dice che il Consiglio, di tutto preso atto, stabilisce di formare nel suo ambito una Commissione per lo studio della questione.

Vediamo dunque che l'apertura in Lombardia è stato tutt'altro che un automatismo. Il Consiglio esamina a fondo il progetto, consulta relazioni tecniche e manda emissari in fase di studio. Nel far questo, non tralascia di sentire il governo del Regno, con cui si trova peraltro in rapporti di stretta parentela. La questione appare di interesse non esclusivo della Società, poiché il primo ministro Camillo di Cavour ravvisa un interesse concreto anche per il governo piemontese. Sa bene che la conquista militare non è sufficiente e che il territorio milanese non è meno moderno ed evoluto di quello piemontese, al contrario. Quindi la coesione e la fusione degli interessi economici dei nuovi sudditi passa anche per organizzazioni vaste, diffuse e complementari allo sviluppo, come è quella di una rete assicurativa mutualistica.

Un altro esempio di come nella Reale Mutua l'espansione della rete agenziale non abbia seguito una sorta di automatismo, e non sia stata un esercizio di ingordigia privo di senso dello Stato, ci viene dalla lettura di un altro passo dei verbali di Consiglio, di poco precedente, quello del 10 giugno 1859.

Il Direttore Generale informa di aver ricevuto una lettera dalla Toscana che sembrerebbe aprire con immediatezza una fase di espansione in quelle terre. Il verbale dice esattamente: "Il Sig. Cavalier Nuytz, Direttore Generale, dà lettura di una lettera scrittagli dal Sig. Ricci Giuseppe di Lucca, Direttore della prima Società Assicuratrice del bestiame e rappresentante per tutto il compartimento del Ducato lucchese di una Società contro gli incendi di Vienna, dal cui complesso emerge che il Sig. Ricci nelle attuali emergenze non vorrebbe continuare la rappresentanza di una compagnia austriaca e conchiude coll'offrire i suoi servigi alla nostra Società come Agente Generale per tutto il Gran Ducato di Toscana allegando che molte, e di grande entità, sarebbero le assicurazioni che potrebbe effettuare. Il Consiglio, ritenuto che fin qui la Toscana non può dirsi unita agli Stati sardi per avere soltanto proclamata la dittatura del Re Vittorio Emanuele II durante la guerra d'Indipendenza contro l'Austria, e non unita definitivamente come la Lombardia, nell'atto che prende in debita considerazione la domanda inoltrata dal Sig. Ricci si riserva di deliberare in merito, qualora avvenga che quelle Provincie vengono aggregate ai Regii Stati.". Ricordiamo che l'annessione avvenne formalmente con i plebisciti della primavera del 1860 e che nello stesso periodo la Società fu autorizzata ad operare in Toscana.

Come possiamo constatare, anche su questo punto prevalgono ponderatezza e prudenza, nonché una forte consapevolezza dei legami sinergici che congiungono la Società con il nuovo soggetto politico e territoriale in via di formazione e di consolidamento.

Si sta delineando dunque un insieme di prudente osservazione degli eventi, e di slancio expansionistico ad un tempo patriottico e mutualistico, che costituisce a mio parere l'essenza della posizione della Reale in quei tempi memorabili, con un terzo elemento caratteristico, che è lo spirito di autonomia e che vedremo nel seguito.

Prima però vorrei soffermarmi ancora sul verbale che stavamo leggendo, quello del 10 giugno 1859, perché troviamo, nelle righe immediatamente successive, la sintesi più esplicita della strategia della Società nella formazione dell'Italia, nonché del concetto di sinergia con lo Stato. La verbalizzazione continua infatti nel seguente modo: "Lo stesso Direttore Generale osserva successivamente al Consiglio che in seguito all'aggregazione di varie Provincie lombarde ai nostri Stati, sarebbe conveniente di prendere le opportune disposizioni onde estendere le operazioni della Società tanto alle Provincie liberate dall'inimico quanto in quelle altre che man mano l'esercito alleato redime dal servaggio straniero, e fanno la loro formale dedizione a favore del Piemonte."

Segue l'approvazione all'unanimità e, cosa altrettanto importante, messa dal verbalizzante in diretta dipendenza con la delibera appena assunta, il ricordo della sottoscrizione di Lire 6.000, in data 22 aprile di quello stesso 1859, "a cui concorse la Società nel Prestito aperto dal Governo". Ricordiamo che l'ultimatum dell'Austria al Piemonte, che aprì di fatto la seconda guerra d'indipendenza, è del 23 aprile. Si potrà obiettare che la sottoscrizione del prestito fu in qualche modo un atto obbligato, ma ciò non toglie la portata di questa particolare verbalizzazione delle valutazioni e delle deliberazioni del Consiglio.

Dicevamo poc'anzi, consapevolezza dei legami e delle prospettive sinergiche, ma non rinuncia alla propria autonomia, come è ancora ai giorni nostri. Questo concetto dell'autonomia, congiunto con un bellissimo esempio di come veniva intesa la mutualità dai nostri padri fondatori, la si ritrova ai giorni della cessione di Nizza e Savoia alla Francia, episodio chiave che apre la pagina storica della II guerra di indipendenza e delle annessioni di cui ci siamo ora occupati. La vicenda è ben nota: secondo il disegno del primo ministro Cavour, lo Stato sabauda avrebbe potuto trovare i suoi destini di crescita e di stabilità da questa parte delle Alpi più facilmente che nelle terre di antica origine, e così si accordò con Napoleone III per la cessione di Nizza e Savoia alla Francia in cambio di un aiuto militare non già, ricordiamolo, per l'annessione dell'intera penisola bensì di un territorio indicato come Alta Italia che arrivava all'incirca sino alla linea Toscana - Romagna.

In tutto questo, e a cessione annunciata, e a guerra d'indipendenza avviata, si sarebbe potuto pensare che la strada della distribuzione territoriale, per la Reale, fosse segnata: chiusura in Savoia, apertura nei territori cisalpini annessi. Ma le cose non seguirono esattamente questo corso.

Infatti nell'adunanza del 16 maggio 1860 la commissione istituita in seno al Consiglio, per approfondire la questione dei territori d'oltralpe, riferisce quanto segue: "...la Commissione è d'avviso esser miglior partito non solo di conservare le operazioni fatte, ma ben anche di proseguire le operazioni fino alla fine del trentennio in capo alle Province della Savoia e del Contado di Nizza, quantunque fra breve annesse all'Impero Francese in forza dei trattati già stipulati, rivolgendosi a tal effetto al nostro Governo onde ottenere da esso la facoltà di continuare le nostre operazioni nelle divise Province, quantunque staccate dai Regi Stati, ed interessarlo ad un tempo a promuovere presso il Governo di Francia l'autorizzazione alla nostra Società di proseguire in esse le nostre operazioni fino a tutto il 1889, termine del trentennio testé incominciato osservando quanto dispone il capo VII del vigente Statuto."

La posizione assunta dal Consiglio è per certi versi sorprendente, se si pensa alla Reale di quei tempi come a una società ancora un po' gracile, provinciale e costretta nel solco delle vicende di casa Savoia. Al contrario, la Società si dimostra attiva, determinata, indipendente nel suo giudizio e poco intimidita da scenari che vanno ben oltre la corte cittadina. E l'istanza venne anche accolta, con Decreto Imperiale dell'8 settembre 1860.

Ma la cosa più interessante che emerge dalla lettura di questi documenti è la grande attenzione rivolta, dai primi amministratori, alla mutualità e ai suoi principi. Un'attenzione che qualifica il senso

di autonomia della Reale, cui accennavo prima, poiché lo collega direttamente alla specificità della forma sociale mutualistica. Infatti in una relazione dello stesso mese, il maggio 1860, il Presidente si rivolge al Consiglio con queste considerazioni: "La totale rinuncia alle nostre operazioni nelle Province della Savoia e di Nizza, oltre ad essere per ogni titolo sommamente lesiva degli interessi sociali, potrebbe essere ravvisata ingiusta tanto più verso dieci mila Socj, che si resero cotanto benemeriti per la cooperazione prestata al primitivo stabilimento, e al successivo incremento della nostra istituzione..."

Esistono diversi punti di vista nel valutare gli effetti di una cessione di vasti territori da uno Stato ad un altro. Ci può essere un punto di vista militare, c'è naturalmente un punto di vista politico e anche uno commerciale, per le attività produttive delle imprese stabilite in quei luoghi. Ma dalla lettura di queste semplici note



emerge soprattutto la coscienza mutualistica, la consapevolezza del proprio ruolo, il senso di responsabilità verso i Soci.

Questo peculiare atteggiamento verso i principi dell'equità mutualistica trova una sua conferma dalla successiva evoluzione della vicenda savoiarda. Come sappiamo, la presenza della Società in quel territorio, nonostante i seri propositi, dovette arrestarsi poco tempo dopo, non per cattiva volontà, ne' per una variazione improvvisa dei piani aziendali, bensì per le insormontabili difficoltà sorte con il cambio di amministrazione e di legislazione in quei territori.

Dice infatti il Presidente, in un Consiglio del dicembre 1860: "Non debbo dissimularvi però, o Signori, che rispetto a quei Paesi trovasi attualmente deteriorata la condizione nostra per la difficoltà, ed il maggior costo delle nostre relazioni e della corrispondenza con Esse, il maggior diritto di Bollo delle Polizze, ed una speciale imposta reclamata dagli Agenti Demaniali francesi in dipendenza d'una legge Imperiale del 5 Giugno 1850, cui si aggiunge la dipendenza che pare inevitabile dai Magistrati francesi."

Prosegue il Presidente, in un successivo documento: "Ne' giova sperare l'incasso delle quote per mezzo degli Agenti, o per le vie giuridiche, poiché l'azione amministrativa in paese estero quale è per noi Savoia e Nizza, incontra sempre molte difficoltà per cui è vanamente efficace; e quanto alle vie giudiziali si sa avere la magistratura Francese adottato principii meno favorevoli alle istanze fatte dalla Società per il ricovero delle somme arretrate dovute dai Socii... E intanto la nostra amministrazione, costretta di adempiere ai doveri verso i Socii rimasti fedeli, incontra spese maggiori del passato... (la separazione di questi territori)... Doveva insomma produrre, come produsse, una serie di eventi i quali, mentre rendono passivi gli interessi della Società circa i contratti di assicurazione di quei paesi, preparano ad essa imbarazzi e danni rimarchevoli."

Come si vede, il fattore decisivo che ha condotto alla rinuncia è la consapevolezza dei rischi che il complesso dei Soci, anche di quelli di qua delle Alpi, avrebbe corso per effetto dei grandi oneri necessari a mantenere ancora il rapporto con gli assicurati degli ex territori sabaudi. Un rischio ingiustificato, che avrebbe minato le basi dell'equilibrio mutualistico, in quegli anni con margini non così elevati come in tempi successivi.

La particolare personalità della Reale, costantemente vicina alle sorti nazionali ma provvista di vita propria e di forte autonomia, è riscontrabile non solo nel Risorgimento ma in ogni epoca. Potremmo ricordare altri episodi a sostegno di questo concetto, ma siamo quasi in chiusura e c'è tempo soltanto per un altro accenno, quello dei rapporti con la Chiesa, argomento non così neutrale negli anni del passaggio tra ottocento e novecento. Quando facciamo visitare il Museo, noi teniamo solitamente a mostrare le polizze degli uomini illustri e in particolare quelle dei due Pontefici, Leone XIII e San Pio X, e sono certamente documenti che attirano l'interesse del pubblico. Tuttavia, se pensiamo che da quando esiste la Reale Mutua ai giorni nostri ci sono stati quattordici Papi, di cui dodici italiani, possiamo considerare che non si sia trattato di un fatto così eccezionale, perché anche una semplice distribuzione statistica ci assegnerebbe in quasi due secoli, tra le maggiori compagnie del mercato, un paio di futuri pontefici.

La cosa particolare è che questa nostra "quota" si è concentrata nel periodo più difficile della storia dei rapporti fra lo Stato italiano e lo Stato della Chiesa, quando tra casa Savoia e il Vaticano ci fu la rottura totale delle relazioni e ci furono comportamenti fortemente avversi tra l'una e l'altra parte. Il nostro Socio Giovacchino Pecci, il futuro Leone XIII dal 1878 al 1903, ritenuto un rappresentante dell'ultramontanismo dal volto liberale, è l'autore della celebre enciclica *Rerum novarum*, considerata per molto tempo il fondamento della dottrina sociale della Chiesa, ma contribuì allo spirito del Sillabo, il documento di Papa Mastai Ferretti concepito contro il cattolicesimo liberale e quando salì al Soglio Pontificio si rifiutò di notificare la sua elezione al Re, per non riconoscerne l'autorità. Tra l'altro, la Polizza del Cardinale Pecci è del 1862, quindi egli divenne nostro Socio quando infuriavano gli atti di ostilità, fra Chiesa e Stato, per le misure del governo piemontese del 1860, che inasprivano le leggi Siccardi del 1855 (chiusura di seminari e collegi religiosi, soppressione di molte opere pie, addirittura il carcere, l'esilio e il confino per i Vescovi che si opponevano a questi decreti).

Il suo successore, Cardinale Giuseppe Sarto, Papa Pio X dal 1903 al 1914, fu molto amato dal popolo per la sua bonomia e le sue origini contadine, ma scelse il nome di Pio X come segno di continuità con Mastai Ferretti, Pio IX, e le testimonianze storiche dicono che detestava lo Stato italiano. La sua polizza è del 1895 e gli anni ottanta dell'ottocento sono ricordati come anni di forte contrapposizione tra il Regno e il Vaticano, con frequenti manifestazioni di reciproca intolleranza.

È ovvio che nella vita quotidiana i riflessi di questa lunga separazione e contrapposizione non arrivavano in misura significativa e che, fortunatamente, le relazioni tra la comunità dei fedeli e le gerarchie più basse della Chiesa non erano diverse da quelle degli anni precedenti o successivi, ed è altrettanto

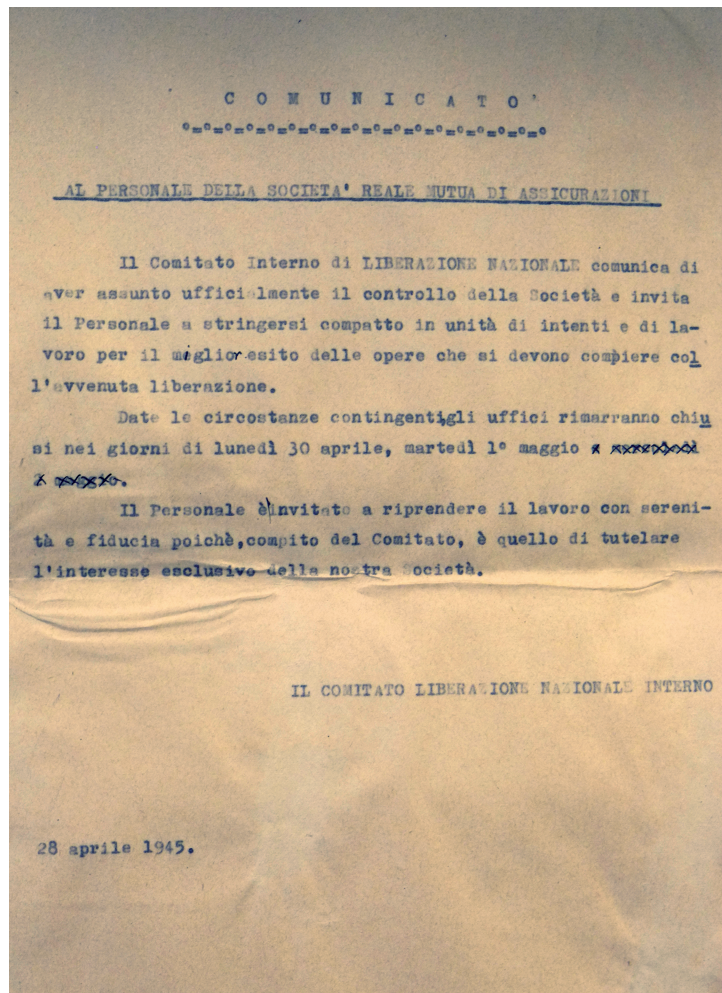
chiaro che i fatti che ricordiamo sono più un elemento di curiosità che un preciso segno della politica aziendale dei tempi, ma non possiamo neppure trascurare il fatto che non si trattava di esponenti marginali del clero di campagna, bensì di due alti prelati così vicini al soglio pontificio da accedervi nel volgere di pochi anni. Sembra lecito pensare, quindi, che gli scopi sociali mutualistici seguissero anche allora le loro vie autonome e che l'atteggiamento della Società nelle questioni di alleanze e di convenienze politiche fosse di guardare principalmente all'interesse dei propri Soci.

Siamo in conclusione. Ho cercato di ricordare alcuni fatti della lunga storia della Reale, che potessero rappresentarci il senso di forte italianità di questa benefica istituzione, come era chiamata nei suoi primi anni di vita, e al tempo stesso parlarci della sua peculiarità e della sua accentuata tendenza a conservare ben salda la sua autonomia di intenti e di azioni. In questo insieme di fedeltà alla nazione e di identità mutualistica sta molta parte del suo contributo allo sviluppo dello Stato unitario.

Un altro fattore importante del suo apporto sta nella cultura del lavoro, che certamente non è appannaggio esclusivo della Reale ma che in questa Società ha

sempre trovato un posto fondamentale tra i suoi valori. Se guardiamo allo sviluppo del Paese nell'era contemporanea, ci accorgiamo facilmente che è stato il lavoro che ha prodotto quello che è stato definito "il miracolo italiano". Dalle condizioni drammatiche in cui versava alla fine dell'ultima guerra, l'Italia ha iniziato un percorso di ricostruzione e di crescita basato sullo spirito imprenditoriale, sull'ingegno e soprattutto sulla laboriosità.

A questo processo ha sicuramente contribuito la Reale, sin dal primo giorno. Vorrei ricordarlo con un semplicissimo documento, umile anche nella veste grafica, che è datato 28 aprile 1945 e che è esposto nel nostro Museo. Si tratta del comunicato diramato ai dipendenti della Società dal Comitato Interno di Liberazione Nazionale. Con grande semplicità, in un'epoca ricordata spesso con molta retorica, si avvertono le maestranze della ripresa del lavoro. Il testo, molto breve, dice:



“Al Personale della Società Reale Mutua di Assicurazioni”

Il Comitato Interno di Liberazione Nazionale comunica di aver assunto ufficialmente il controllo della Società e invita il Personale a stringersi compatto in unità d'intenti e di lavoro per il miglioramento delle opere che si devono compiere coll'avvenuta liberazione.

Date le circostanze contingenti, gli uffici rimarranno chiusi nei giorni di lunedì 30 aprile, martedì 1° maggio e mercoledì 2 maggio.

Il Personale è invitato a riprendere il lavoro con serenità e fiducia poiché, compito del Comitato, è quello di tutelare l'interesse esclusivo della nostra Società.”

Il documento dattiloscritto reca ben visibili le date di sospensione del servizio per motivi di riorganizzazione: il 30 aprile, il 1^a maggio e il 2 maggio. Poi hanno risparmiato un giorno, il 2, e non hanno perso tempo a rifare il comunicato: hanno tirato una riga sopra, anch'essa ben visibile, e sono andati a lavorare.



VISITA AL COMPLESSO CAVOURIANO DI SANTENA 21 MAGGIO 2012



RELAZIONE

“SANTENA, LA CITTÀ DI CAMILLO CAVOUR IERI, OGGI E DOMANI.”

**DEL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE AMICI DELLA FONDAZIONE CAVOUR E MEMBRO DEL
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELLA FONDAZIONE CAVOUR, DOTT. MARCO FASANO.**

Santena è una cittadina posta alle porte di Torino, luogo di transito, quasi obbligato, per le Langhe ed il Roero.

Comune autonomo dal 1878, Santena ospita dalla notte del 7 giugno 1861 le spoglie di Camillo Benso di Cavour, il celebre statista piemontese, Primo Ministro del Regno di Sardegna, poi del Regno d'Italia, a buon diritto considerato uno dei Padri della Patria insieme a Garibaldi, Mazzini e Vittorio Emanuele II.

La tomba, nella quale Camillo Cavour volle essere sepolto accanto ai genitori Michele e Adèle, alla nonna paterna Philippine, alle zie materne e, soprattutto, accanto all'amatissimo nipote Augusto, fu dichiarata Monumento Nazionale il 16 marzo 1911.

Henry-Amédée Lelorgne, conte d'Ideville (16 luglio 1830 - 15 giugno 1887), segretario presso il ministro plenipotenziario francese a Torino, Henri Godefroi Bernard Alphonse de La Tour d'Auvergne-Lauraguais, così scrisse di Santena e Camillo Cavour:

“Dopo aver percorso in vettura gli ampi viali di un magnifico parco all’inglese, ci siamo diretti verso il castello e la chiesa di Santena, dove sono tumulate le spoglie del conte di Cavour. Le due tenute di Santena e di San Salvà non sono separate che da uno stretto sentiero. Tuttavia il parco dei Cavour, che risale alla fine del secolo scorso, ha un aspetto ancora più grandioso. È uno fra i più antichi giardini piantati all’inglese che si conoscano; gli alberi sono molto alti, i viali fitti di vegetazione. Il castello, più modesto di quello del conte di Sambuy, sorge quasi al centro del villaggio. È una costruzione del tempo di Luigi XV. Ivi sono trascorse, in gran parte, l’infanzia e la giovinezza di Camillo di Cavour, presso la madre e la zia duchessa di Clermont-Tonnerre. Era affezionato a questa residenza, sebbene l’avesse abbandonata da qualche anno. Tuttavia, quando nello scorso autunno sua nipote, la marchesa Alfieri, venne a installarvisi, tornò con piacere a trascorrere qualche tempo nel castello che gli ricordava tante ore felici.” (Henry d’Ideville, *Il Re, il conte e la Rosina*, Longanesi & C, Milano, 1959).

L’origine di Santena si fa risalire ai **primi secoli dell’era volgare** quando Romani ed Agamini - questo era il nome della popolazione autoctona - convivevano più o meno pacificamente.

Il primo atto ufficiale, riguardante il territorio santenese, è una donazione fatta nel **1029** dal Marchese di Torino, Olderico Manfredi, e da suo fratello Alrico, vescovo di Asti, in favore della Canonica del Salvatore di Torino.

Per 150 anni il Vescovo di Torino fu il proprietario di questo luogo e nessuno osò molestare la sua proprietà.

Verso la fine del XII secolo alcuni esponenti di famiglie nobili “de albergo” della città di Chieri iniziarono a razzare questo territorio molestando la popolazione e rubando i frutti della terra.

Vale la pena ricordare, a conferma della sua ricchezza e del potere riconosciuto, che Chieri, la “*Carreum Potentia*” romana acquistò a partire dal Medio Evo un’importanza crescente anche grazie ai suoi mercanti, che esportavano in tutta Europa il fustagno. Questo tessuto, tinto di colore blu con il gualdo (*Isatis tinctoria*), veniva esportato attraverso il porto di Genova ed era conosciuto come “*blue de Gênes*”, deformato poi nel termine “*blue-jeans*”, il capo d’abbigliamento così diffuso ancora ai giorni nostri..



Il **18 febbraio 1184** l'allora Vescovo di Torino, Milone da Cardano (l'odierna Cardano al Campo in provincia di Varese), impose a Chieri la sua autorità, con atto sottoscritto da alcuni capi famiglia chieresi, rimettendo Santena in pieno potere dei Canonici di Torino.

Questo fu il primo atto a riportare il nome di un Benso. Ubertus de Domina Bencia è citato nell'atto peraltro con il nome della moglie, probabilmente erede di una ricca famiglia borghese di Chieri. Dopo meno di dieci anni, l'**8 marzo 1191**, non riuscendo più a difendere il territorio, il nuovo Vescovo di Torino, Arduino di Valperga, lo vendette ad esponenti di cinque famiglie nobili chieresi, tra i quali un certo Guillelmus Bensus, che acquistò due dodicesimi del feudo di Santena.

Gli altri acquirenti furono Pietro Gribaldi e fratelli, Guido di Mercadillo e i figli di Oberto Merlo, Guido Grasso.

Nel corso dei secoli i Benso si dedicheranno ad attività rurali, mercantili, bancarie e militari, servendo dapprima il Comune di Chieri, poi i Duchi di Savoia.

Un nipote di Guillelmus Bensus, Matteo Benso, investito del feudo di Santena nel 1265, ebbe due figli: il primogenito Enrico fu il capostipite dei signori di Santena, che si estinsero, invece, con la morte di Giovanni Francesco Filiberto nel 1748. Il secondogenito, Giacomo, fu capostipite dei signori di Ponticelli, poi di Albugnano, di Cellarengo e, infine, di Isolabella diventati in ultimo marchesi di Cavour.

Ai primi del '700 Santena contava circa 1.600 abitanti ed il vecchio borgo feudale conservava ancora l'aspetto originario.

Il borgo era diviso tra i vari consignori del feudo.

C'era il castello cinquecentesco dei Benso, il *Castellazzo* dei Tana di Baiard, il *Castelvecchio* dei Fontanella, un antico fabbricato dei Balbiano, la *Torrazza* consortile, che serviva anche da prigione, e una cappella dedicata a San Paolo.

Nel **1708** Carlo Ottavio Benso (ramo Santena), Governatore della Città di Chieri, due anni dopo la celebre battaglia di Torino del 1706, decise di far demolire il vecchio castello, edificato nel 1528. Egli fece costruire - tra il 1712 e il 1722 - un nuovo edificio su progetto di Francesco Gallo, architetto di S.A. Vittorio Amedeo II, molto attivo nel cuneese, soprattutto in campo religioso (fu l'ideatore, tra l'altro, della cupola ellittica del Santuario di Vicoforte).

Le proprietà dei Fontanella (dove oggi sorge la Sala Diplomatica) e dei Tana (di cui resta la torre) furono in seguito acquistate dai Benso, mentre gli altri edifici furono demoliti per costruire la Chiesa parrocchiale.

Il nuovo castello si presentava con un basamento *a scarpa*, un corpo centrale di due piani e due ali leggermente sporgenti con tre piani. Al piano del parco, c'erano i locali adibiti a cucina, dispensa, cantina, magazzini e ghiacciaia; il piano nobile occupava il primo piano; un mezzanino ospitava la servitù; al secondo piano c'erano le camere padronali ed al terzo, nelle ali, le camere per gli ospiti.



A metà del Settecento intanto si estinsero i rami principali dei Benso: nel 1740 si estinse il ramo dei conti di Isolabella; nel 1748, con la morte di Gio. Francesco Filiberto, si estinse il ramo dei conti di Santena; nel 1753 si estinse il ramo dei conti di Albugnano; nel 1763 si estinse il ramo dei conti di Menabò e di Mondonio.

In ogni circostanza il marchese di Cavour, Michele Antonio Benso (il bisnonno paterno di Camillo Cavour), coglieva l'occasione per rivendicare titoli e feudi per la sua famiglia.

Non mancarono quindi le contestazioni e le liti giudiziarie; la più ardua fu proprio la causa intrapresa contro il Vescovo di Torino per il feudo di Santena, causa che si prolungò per oltre dodici anni.

Alla morte di Giovanni Francesco Filiberto, ultimo conte di Santena, il feudo tornò infatti alla Mensa Arcivescovile e monsignor Gio. Battista Rovero, Vescovo di Torino, ne concesse l'investitura ad un nipote, il conte Francesco Oddone Rovero di Pralormo.

Nacque una lunga disputa giudiziaria, che si risolse solo nel 1760, allorché una sentenza camerale assegnò metà del feudo conteso ai marchesi di Cavour e metà ai conti Rovero, cui succedettero i Solaro. La Corte dei Conti, valutate le rivendicazioni e i diritti avanzati dal marchese di Cavour, si espresse infatti concedendo a Michele Antonio Benso il titolo di conte di Santena e metà del feudo, cioè la parte più antica posseduta nel 1270 dal comune antenato Matteo Benso.

Il castello seguì la stessa sorte e venne diviso in due: al bisnonno di Camillo Cavour, Michele Antonio Benso, spettò la parte a nord.

Il nonno paterno, Giuseppe Filippo (1741-1807), continuò la politica di acquisti e, grazie alla dote della consorte Philippine de Sales de Duingt (1762-1849), ricoprì nel 1777 dai Solaro l'altra metà del castello, parte del giardino, il castellazzo e due cascine.

Risale probabilmente a quest'epoca l'aggiunta al secondo piano di un balcone in pietra con ringhiera in ferro, per collegare esternamente le camere delle due ali, separate dall'alto soffitto del salone centrale.

All'epoca della nascita di Camillo Cavour, **nei primi anni del XIX secolo**, la villa - o castello, come viene identificato oggi erroneamente - era una residenza che veniva abitata per più mesi all'anno dalla famiglia.

Quella di Camillo, intorno al 1810 era una famiglia allargata.

C'era il papà, il marchese Michele, che sarà Sindaco nell'amministrazione comunale di Torino nel 1833 e 1834 e sarà nominato dal re Carlo Alberto *"vicario e sovrintendente generale di polizia"*: ricoprirà tale carica dal 1833 al 1847.

C'era la mamma, Adèle de Sellon d'Allaman, ginevrina, di religione calvinista, convertitasi, successivamente alla nascita di Camillo, al cattolicesimo.

C'era la nonna, Philippine de Sales, savoiarda, erede della famiglia di Saint-François de Sales, una delle grandi figure della Controriforma. Era conosciuta in famiglia con il vezzeggiativo di *"Marina"*, perché aveva tenuto a battesimo parecchi dei nati in quella casa e per la materna bontà con cui esercitava la sua autorità. Dal 28 marzo 1808 (dopo la morte del marito) al 21 aprile 1814 *Marina* fu dama d'onore di Pauline Bonaparte, moglie di Camillo Borghese, nominato da Napoleone Bonaparte *Governatore generale dei nove dipartimenti transalpini*.

C'era lo zio, Matteo Bartolomeo, il primo dei cadetti e poi c'era "zio Franchino". Il suo vero nome era in realtà Uberto, ma veniva chiamato così in famiglia perché lui era il dodicesimo di sedici figli e in Piemonte c'era una legge che stabiliva che chi aveva dodici figli aveva la franchigia dalle tasse.

C'era zia Victoire, reduce da un primo sfortunato matrimonio finito con la “separazione di corpo” dal primo marito, Louis Blancardi Roero de la Turbie. Dal 1815 Victoire vivrà con il secondo marito, Jules Gaspard Aynard de Clermont Tonnerre, esponente della famiglia francese, filo-papalina, dei Clermont-Tonnerre e Pari di Francia.

C'era zia Henriette con il marito, Louis Douhet d'Auzers, funzionario francese a Torino durante l'epoca napoleonica.

C'erano i precettori: prima l'abate Ferrero, poi Marshall ed infine dal 1820 l'abate Frèzet.

C'era poi anche la servitù, ad animare la vita del Castello Cavour a Santena.

Nei primi anni di vita Camillo Cavour frequentò spesso questa residenza di Santena.

Questo luogo faceva parte di un insieme di residenze appartenenti ai parenti o amici dei Cavour, che rappresentarono l'universo culturale giovanile del futuro statista.

La patria di Camillo Cavour, come scrisse lucidamente Sergio Romano, era “*una provincia europea a cavallo delle Alpi, assai più vicina a Parigi, Londra e Milano che non a Firenze, Roma, Napoli. ... Le frontiere avevano collocato le loro case in Stati diversi e la storia politico-religiosa di quella parte d'Europa aveva separato le loro Chiese. Ma intellettualmente essi appartenevano a una stessa patria. Leggevano gli stessi libri e le stesse riviste, seguivano con eguale interesse le vicende politiche francesi o inglesi, discutevano con eguale competenza i problemi della società contemporanea, dello sviluppo economico, della rete ferroviaria. Alcuni erano conservatori, altri liberali, alcuni cattolici, altri protestanti, alcuni desiderosi di cimentarsi in attività industriali, altri di rinnovare le loro proprietà agricole. Ma appartenevano alla stessa Europa, parlavano la stessa lingua e potevano comprendersi più di quanto ciascuno di essi non comprendesse un borghese o un nobile di altre regioni d'Europa*”.

Camillo Cavour riportò sui suoi Diari alcuni episodi significativi legati a Santena, che confermano la considerazione di questa frequentazione come di un periodo felice e spensierato della propria vita.

Il 5 maggio 1834 egli scrisse:

“J'ai été à Santena avec Mr et Mme de Pollon et Auguste Gazelli qui désiraient voir le parc et le château. La course a fort bien été. J'avais fait préparer un déjeûné par Mr Boileau, et j'avais envoyé de Turin André et Negro pour tout préparer et servir à table. Papa était d'abord agité de cette partie, elle l'offusquait; cependant il a fini par s'en accommoder et même il a été jusqu'à me donner deux bouteilles de vin de Bordeaux. Maman y a mis la meilleure grâce du monde; c'est elle qui m'a offert l'argenterie et le linge de table qui était nécessaire.

Le soir j'ai dîné chez Pollon et j'ai fini ma journée par aller jouer le goffo au café Fiorio C'est, ma foi, bien employer le tems.”

In un'altra occasione, il 24 maggio 1840 Camillo Cavour scrisse sul Diario “*Course à Santena avec Saint-George, Cinet, Calisto, Remigio, Saint-Martin, Cossilla, Cortason, La Berton.*

Soupe à la tortue, pieds de cochon à la Dute petits pâtés à la russe, truite matelotte normande, cotelettes à la Soubise, riz au Karcille, chapons au gros sel, pate de cailles à la financière, dindonneau au cresson, asperges, petits pois, plombière aux fraises, gelée au marasquin”.

Oltre ad attestare la sua presenza a Santena, il brano ci permette di conoscere anche i gusti gastronomici di Camillo Cavour, fra i quali spiccano certamente gli asparagi, la pianta per la quale Santena è famosa.

Egli si era interessato alle problematiche legate alla coltivazione degli asparagi, che egli stesso definì la “*source de la prospérité de Santena*”.

Nella celebre lettera del 3 marzo 1847 al cugino William De La Rive, che si trovava ad Edimburgo e che era diventato amico di James Finlay Weir Johnston il chimico agricolo più conosciuto dell'epoca, egli chiedeva tra l'altro di trovare un “*composé inorganique*” per risolvere il problema dell'impovertimento del terreno causato dall'asparagiaia.

Camillo Cavour, ormai Primo Ministro del Regno di Sardegna, fu a Santena anche il 12 agosto 1855, come attesta una sua lettera del 14 agosto ad Alfonso Ferrero della Marmora:

“Il colonnello Percy (Henry Hugh Manvers Percy - 1817-1877 - tenne per un breve periodo, come brigadiere generale, il comando della legione anglo-italiana in Crimea) è giunto or sono pochi giorni. Lo trovai quale lo dipingi e gli ho fatto le maggiori accoglienze che ho saputo. Domenica venne a Santena con Hudson (Sir James Hudson - 1810-1885 - fu destinato nel gennaio 1852 a reggere la legazione britannica a Torino e rimase in questa sede sino al 1862) . Egli parla delle nostre truppe e del loro capo con entusiasmo.”

L'ultima citazione conosciuta di Santena da parte di Camillo Cavour avvenne mercoledì 29 maggio 1861. In questa data - come riportato nella narrazione di Giuseppina Benso pubblicata in “Le comte de Cavour. Récits et souvenirs” di William De La Rive - Camillo Cavour “*engagea vivement mon père à restaurer le château de Santena. «C'est là, ajouta-t-il, que j'entends reposer un jour, auprès des miens».*

La famiglia rifiutò, per questo motivo, la proposta di Vittorio Emanuele II di seppellirlo a Superga.

Il castello e le terre di Santena rimasero in mano ai marchesi di Cavour fino al **1875**, passando prima al fratello di Camillo, Gustavo, e poi al nipote Aynardo. Camillo, in quanto secondogenito, non ebbe mai alcun diritto reale sul luogo.

Aynardo morì nel 1875 senza discendenti diretti e lasciò, per contrasti con la sorella, le proprietà ad un lontano cugino, il conte Eugène de Roussy de Sales, il quale lo cedette poi alla marchesa Giuseppina Benso Alfieri di Sostegno, sorella di Aynardo.

La nipote di Camillo Cavour volle creare in questo luogo all'interno della torre, poi chiamata viscontea, il “memoriale” dello zio.

Qui ella fece portare la sua camera, raccolse tutti i documenti della famiglia, ma soprattutto le lettere ed i diari di Camillo, che in un primo momento erano finiti - come si diceva -, per questioni ereditarie, in mano alla famiglia francese dei De Sales. Accordandosi con i cugini francesi Giuseppina riuscì a riottenere i documenti e li raccolse a Santena.

Giuseppina depositò, al 1° piano della torre, le corone che le città d'Italia e le associazioni portarono a partire dal 1886, il venticinquennale della proclamazione del Regno d'Italia e della morte di Camillo Cavour.

La tenuta di Santena passò in seguito alla figlia della marchesa Giuseppina, Luisa Alfieri di Sostegno, moglie di Emilio Visconti Venosta. Questi fu collaboratore di Camillo Cavour, per sette volte Ministro degli Esteri e sposò la sua pronipote.

L'**8 luglio 1878** Santena riuscì a diventare Comune autonomo grazie all'interesse del marchese Charles Compans de Brichanteau Challant, coadiuvato dall'avvocato Alfonso Badini Confalonieri, e riuscì ad affrancarsi dal legame secolare con la città di Chieri.

Nel 1911 la Tomba fu dichiarata Monumento nazionale.



I Visconti Venosta rimasero proprietari del castello fino al 1947, anno in cui il marchese Giovanni, ultimo figlio di Emilio e Luisa, morì senza eredi diretti lasciando per testamento la tenuta di Santena al Comune di Torino.

Nel 1961 - sotto la gestione della Fondazione Camillo Cavour istituita nel 1955 - per il Centenario della proclamazione del Regno d'Italia e della morte di Camillo Cavour furono fatti importanti lavori di ristrutturazione: fu rivista la disposizione degli arredi del Castello, fu creato il Museo cavouriano, e il Complesso fu visitato da migliaia di persone. Presso la tomba vennero a rendere omaggio al celebre statista piemontese numerose autorità, fra le quali l'allora Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi.

Ne seguì un oblio - durante il quale fu smantellato il Museo - che durò fino al 1996 allorché venne costituita l'Associazione "Amici della Fondazione Cavour", composta unicamente di volontari che cominciò a riaprire il castello alle visite domenicali.

Con la manifestazione del 6 giugno, anniversario della morte di Camillo Cavour, e con l'attribuzione del Premio Camillo Cavour, l'Associazione si è prefissata l'intenzione di divulgare il pensiero cavouriano e di far conoscere il Complesso cavouriano di Santena, che oltre al castello, alla tomba, alla sala diplomatica, comprende un parco storico di circa venti ettari ed una cascina, attualmente in disuso, ma dalle enormi potenzialità turistico-culturali.

Il rinnovo delle cariche della Fondazione Cavour, in particolare con la Presidenza del dott. Mario Garavelli prima e del dott. Nerio Nesi in seguito, ha contribuito in maniera determinante a stimolare le istituzioni competenti a credere ed investire nella ristrutturazione del complesso cavouriano di Santena per farlo diventare un luogo in cui argomenti come unità d'Italia, progresso economico, sociale e morale della nazione possano ritrovare il senso più vero, ispirandosi al pensiero e all'opera di Camillo Benso di Cavour.

Nel 2010 Santena ha ospitato - il 6 giugno - il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, venuto in questo luogo per rendere omaggio a Camillo Cavour nel bicentenario della sua nascita.



Dott. Marco Fasano

*Presidente dell'Associazione Amici della
Fondazione Cavour*

Nel 2011, per il 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia e della morte di Camillo 22.500 visitatori hanno visitato il castello.

Il futuro di Santena e del complesso cavouriano di Santena passa quindi per i futuri interventi edilizi, che inizieranno nelle prossime settimane e dureranno circa tre anni, ma ha un senso se tutti soggetti, istituzioni pubbliche, aziende private, cittadini, mezzi di informazione locali e nazionali, persone di buona volontà lavoreranno per far conoscere questo luogo, proporranno iniziative e si impegneranno a portare manifestazioni di ampio respiro che possano attirare migliaia di visitatori.

Sarà necessario probabilmente un diverso approccio nei confronti degli studi cavouriani. Dopo la pubblicazione dei Diari, dei Discorsi Parlamentari e, soprattutto, delle lettere con l'Epistolario curato dal prof. Carlo Pischetta, mancato purtroppo alcuni anni or sono, e dalla dottoressa Rosanna Rocca che ne ha proseguito l'opera, nuovi spunti per lo studio della vita di Camillo Cavour saranno sempre più rari.

Se gli studi verranno rivolti invece all'attualizzazione del pensiero di Camillo Cavour, assolutamente moderno, innovativo e lungimirante, forse si potrà riuscire ad attirare un pubblico più ampio, nuovo e non interessato solo alla storia del Risorgimento.

Un'idea potrebbe essere quella di organizzare nel castello un incontro annuale, un dibattito al fine di trasformare Santena in un "think tank", in un luogo in cui personalità nazionali ed internazionali possano confrontarsi apertamente. Potrebbe diventare un luogo in cui si possa aprire uno squarcio su quella che gli ospiti ritengono i possibili scenari futuri dei settori, nei quali Camillo Cavour, già 150 anni or sono aveva maggiormente dato il proprio contributo per il rinnovamento (agricoltura, nuove tecnologie, trasporti, giornalismo, attività bancaria, scuole, laicità delle istituzioni, carceri).

In ogni caso - al di là di qualsiasi pensiero sul futuro del Memoriale e sulla sua gestione - rimangono suggestive e cariche di nostalgia le parole scritte dal Conte d'Ideville sul suo libro, riportando le considerazioni fatte in precedenza ad una dimensione più umana e spirituale:



Dott. Nerio Nesi

Presidente della Fondazione Cavour

“Nell’umile chiesa del villaggio, in mezzo ai suoi contadini, il grand’uomo riposa con più calma e più maestà. Là soltanto ha finalmente trovato riposo quel genio infaticabile che, votatosi al servizio del suo re, alla grandezza della patria, fece loro il sacrificio della vita intera, consumando nella fatica di un pensiero fecondo i suoi giorni e le sue notti. Per chi l’ha conosciuto, questa tomba modesta gli conviene meglio che i pomposi sotterranei di Superga.”



